

N. 1487-A-ter

CAMERA DEI DEPUTATI

RELAZIONE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO E PROGRAMMAZIONE -
PARTECIPAZIONI STATALI)

(Relatore di minoranza: CALAMIDA)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

nella seduta del 22/23 marzo 1984 (Stampato n. 529)

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
(CRAXI)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE
(DE MICHELIS)

COL MINISTRO DEL TESORO
(GORIA)

COL MINISTRO
DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO
(ALTISSIMO)

COL MINISTRO DELLA SANITÀ
(DEGAN)

E COL MINISTRO PER LA FUNZIONE PUBBLICA
(GASPARI)

*Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera
il 23 marzo 1984*

Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10,
recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi ammi-
nistrati e di indennità di contingenza

Presentata il 4 aprile 1984

RELAZIONE DI MINORANZA

Gli antefatti, ovvero il Governo dei misfatti.

È utile un richiamo storico, sebbene si tratti di storia assai recente: nonostante l'opposizione espressa dalla maggioranza dei lavoratori e dei Consigli dei delegati, in particolare delle grandi fabbriche, il 22 gennaio 1983, come è noto, venne firmato un accordo trilaterale, Governo-Sindacati-Confindustria, che delineava le forme di gestione centralizzate non tanto e non solo della crisi economica, ma di uno Stato soggetto ad una involuzione tanto profonda nei rapporti con la società da meritare la definizione di neocorporativo.

Questo « patto », pur con la diversa lettura che ne hanno dato le parti contraenti, non imponeva solo significativi sacrifici economici ai lavoratori, senza prospettare alcuna credibile soluzione al più grave dei problemi, quello dell'occupazione, ma definiva vincoli ai diritti e alle libertà fino a quel momento considerate inalienabili, in particolare sul terreno della contrattazione, e non solo quella articolata; infatti anche quella nazionale di categoria non ha prodotto effetti compensativi.

Questo vincolo al ruolo di protagonismo, di intervento e controllo dei lavoratori, comporta un vero e proprio blocco alla democrazia, investe l'intero sistema politico e il rapporto Stato-Governo e società.

Lo Stato a « democrazia bloccata » ha teso, già in quella occasione, a rompere il precario equilibrio verso soluzioni e orientamenti autoritari. Non si registrò, infatti, alcuna forma di consenso sostanziale degli interessati, i lavoratori, e ancor meno dei cassaintegrati e dei disoccu-

pati, ma solo una « rappresentazione del consenso », offerta appunto dalle rappresentanze sociali, i sindacati, e, sebbene con incertezze, dalla maggiore forza d'opposizione politica, il PCI.

La fragilità interna di quell'« accordo » va ricercata proprio nella sostituzione di forma con sostanza; quel « compromesso sociale », che raccoglieva l'ultima eredità del « compromesso storico », non reggerà alla prova dei fatti: costituirà la base per una politica governativa aggressiva verso i lavoratori, operante come forza di regolazione e repressione del conflitto sociale e di esproprio del ruolo stesso del Parlamento; una « perversa fonte del diritto » assunta dal Governo come riferimento per decreti e leggi antipopolari, che ha riversato contraddizioni sulla sinistra e nel rapporto tra lavoratori e rappresentanze politiche e sindacali.

Noi abbiamo espresso allora, e i fatti ne sono conferma, un giudizio negativo e senza incertezze.

Nessuno degli obiettivi allora prospettati è stato raggiunto; non il contenimento dell'inflazione, non il risanamento del *deficit* di bilancio. Le, peraltro modeste, contropartite, relative a sia pur limitati e parziali interventi per l'occupazione e per attuare misure di equità fiscale, in particolare il recupero degli effetti del drenaggio fiscale sulla busta paga, sono state totalmente disattese dall'attuale Governo. Non a caso, questo Governo si è composto sulla base di un programma, che abbiamo definito, a suo tempo, confindustriale e che esplicitamente prevedeva l'intervento legislativo contro la scala mobile nel caso le parti sociali non avessero raggiunto un accordo.

Un Governo che non ha, come del resto l'arrogante e aggressiva Confindustria, molte altre idee di politica economica oltre a quella di eliminare la scala mobile.

A partire dal 1977 la scala mobile e il punto unificato di contingenza sono « oggetto di manovra », assai più politica che economica, anzi la manovra copre l'assenza da parte dei successivi governi di una politica economica ed industriale, sostituendola con un attacco politico alla classe lavoratrice, in due tempi: prima il coinvolgimento e la corresponsabilizzazione delle rappresentanze, poi lo scontro più aspro, che tende a farsi frontale.

Democrazia proletaria, cogliendo la dimensione dello scontro aperto dalle caratteristiche strutturali stesse della crisi, si oppone a questa politica antipopolare con le proposte di *referendum* sulle liquidazioni e lo Statuto dei lavoratori, aprendo prospettive diverse per tutta la sinistra, sia di politica economica alternativa che di difesa e sviluppo dello Stato di diritto; cogliemmo allora tutta la dimensione politica e generale del « problema scala mobile ». Abbiamo contribuito a far procedere nuove dialettiche, non solo tra consistenti settori di lavoratori, ma anche all'interno delle rappresentanze e del rapporto con i rappresentanti.

Fase 1 e fase 2: dalla scala mobile dei pensionati a quella dei lavoratori.

Nei tempi più recenti il Governo ha attuato una svolta qualitativa: l'attacco alle pensioni, incluse le minime, con la legge finanziaria (e la relativa liquidazione del punto unico di contingenza), per preparare il terreno a quella che viene ambiziosamente chiamata la fase 2, cioè l'attacco alla scala mobile dei lavoratori.

Prima i pensionati, i settori più deboli della società; poi gli occupati: cos'altro sono la fase 1 e la fase 2? È schematico? forse; ma allora spieghi la maggioranza e il Governo in cosa consiste la politica economica che propone. E perché di questo e solo di questo si parla?

Esprimo il giudizio, ponderato, che proprio questa gerarchizzazione relativa ai

soggetti sociali da penalizzare in progressione è tale da invertire un ruolo dello Stato che dovrebbe porsi a tutela innanzitutto dei settori più deboli, con funzione equilibratrice; questo è il segno grave, profondo dell'involuzione corporativa che denunciavamo con forza. Non si tratta dunque di una « politica economica per », ma contro; non volta ad affrontare i gravi problemi del paese, ma contro le condizioni di vita, e di conseguenza i rapporti civili e sociali, della maggioranza del paese. Contro tutti, che procede per gradi, denominate fasi, a partire da quanti possono offrire minore resistenza.

Una politica che porta a drammatiche e profonde rotture sociali, che non risolve perché non affronta i problemi dell'economia, intesa come problema del lavoro ed equa redistribuzione del reddito.

Nella sua dimensione economica questa politica si riduce alla lotta continua del Governo contro i consumi popolari, attuata in tutte le possibili varianti: dalla « manovra sulla busta paga », a quella sui piccoli e medi risparmi, fino alle politiche tariffarie e dei prezzi amministrati a sostegno dell'inflazione, che determina a sua volta caduta di consumi popolari.

Non sono queste affermazioni azzardate o forzate, ma dimostrabili; intendo farlo attraverso una sintetica ricostruzione dei « fatti di legge », o meglio i misfatti di Governo, che hanno avuto a riferimento l'accordo del 22 gennaio 1983, forzato a vero e proprio « patto di maggioranza » e di « governabilità ».

Dopo la presentazione in Parlamento del programma di Governo (12 e 13 agosto), e cioè il 12 settembre, fu approvato il primo provvedimento legislativo di attuazione del programma stesso (decreto-legge n. 463 del 1983, in materia previdenziale e sanitaria e per il contenimento della spesa pubblica), che si collocava nello spirito del « promemoria » sulla politica economica consegnato il 27 agosto dalla Confindustria al Governo, con il quale si chiedeva la modifica dei meccanismi di indicizzazione da attuarsi - recitava il promemoria - « in occasione della verifica di

fine anno prevista dall'accordo del 22 gennaio ».

Le prime mosse del Governo evidenziano la scelta di fondo: operare pressoché esclusivamente dal lato della spesa (in particolare di quella sociale). Infatti con il decreto-legge n. 463 del 1983 (convertito poi in legge n. 638 del 1983, attraverso il voto di fiducia!) vengono attuati, senza introdurre alcun elemento di risanamento del settore previdenziale, tagli in campo pensionistico e sanitario, nonché fissati aumenti della partecipazione dei cittadini alla spesa per le prestazioni sanitarie e limitazioni al diritto all'indennità economica di malattia.

Successivamente (il 29 settembre) viene impostata la cosiddetta manovra economica per il 1984, le cui misure di attuazione hanno trovato collocazione nella legge finanziaria (legge n. 730 del 1983) e in altri provvedimenti legislativi *ad hoc* (tutti, ovviamente, decreti-legge).

In particolare vengono adottate misure concernenti il fisco (si tratta in realtà di conferme di misure già attivate da precedenti governi), la sanità (forti tagli alla spesa sanitaria, modestissimi aumenti delle quote a carico dei lavoratori autonomi, estensione ed inasprimento dei *tickets*), la previdenza (forti tagli nel campo dei trasferimenti alle famiglie e delle pensioni che la nostra tenace iniziativa e di tutta l'opposizione di sinistra è riuscita a mitigare; soprattutto attraverso la riconquista della perequazione annuale delle pensioni nei confronti della dinamica salariale), l'occupazione (solo in termini di blocco delle assunzioni nel pubblico impiego, aggirato dallo strumento della deroga al di fuori di ogni controllo sindacale o parlamentare) ed infine le tariffe (in termini di autorizzazione di aumenti, in particolare le poste ed i trasporti).

Con il decreto-legge n. 529 del 1983 viene proposto il condono per l'abusivismo edilizio (la Camera lo dichiarerà incostituzionale il 13 ottobre, il Governo lo ripresenterà il 3 novembre).

Questa in sintesi, insieme alle leggi di bilancio e finanziaria, la prima fase della manovra di politica economica.

Prima di dare avvio alla « seconda fase » il Governo ha comunque tempo sufficiente per mostrare molte altre sue « vocazioni »: una forte simpatia per le ricomposizioni corporative di particolari fasce di lavoratori (vedi l'approvazione, il 17 ottobre, del disegno di legge per l'istituzione del ruolo medico), con una riconfermata « antipatia » per i pensionati con il rinvio, a data da destinarsi, della predisposizione del disegno di legge di riforma del sistema pensionistico.

Non mancano nel frattempo precisi segnali anche dal versante della politica monetaria, inviati periodicamente dal Ministro del tesoro che, in particolare in Commissione bilancio del Senato, sostiene (8 novembre) la « necessità di realizzare per il 1984 una politica monetaria severamente restrittiva » e ulteriori freni ai salari.

Soffia buon vento invece per i magistrati, il cui trattamento viene allineato a quello goduto da giudici della Corte dei conti.

Sull'altro fronte, dopo i vincoli posti al diritto al lavoro per invalidi e portatori di *handicap*, il mercato del lavoro ritorna all'attenzione del Governo; non per predisporre nuovi strumenti a sostegno dell'occupazione, sia pure in corrispondenza di alcune specifiche aree o attività, ma solo per proporre una serie di modifiche al disegno di legge presentato in ottobre, volte soprattutto, come richiesto dalla Confindustria, a prolungare e consolidare l'« esperienza » della chiamata nominativa. Anche il Mezzogiorno viene alla ribalta, ma si tratta ancora una volta dell'ennesima proroga della Cassa per il mezzogiorno.

L'attenzione per le « più elevate professionalità » del settore pubblico ha un nuovo slancio, come dimostra il tentativo di attribuire in sede di proroga del trattamento economico dei dirigenti pubblici un ulteriore aumento delle retribuzioni del 13 per cento e di decontrattualizzare contemporaneamente, attraverso un meccanismo di aggancio alla dirigenza, una parte cospicua dalla docenza universitaria.

Anche gli esportatori di valuta godono delle simpatie del Governo, che infatti ap-

prova (Consiglio dei ministri del 3 novembre) un provvedimento di parziale depenalizzazione degli illeciti valutari con la elevazione da 5 a 100 milioni del limite massimo oltre il quale l'esportazione costituisce reato.

Per i lavoratori il vento continua ad essere avverso visto che la Corte di cassazione esprime il giudizio (sentenza n. 6068) che l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori possa essere applicato solo nelle aziende con più di 35 dipendenti e non con più di 15, come era stato costantemente ritenuto dalla Cassazione a partire dal 1978.

Al contrario per gli imprenditori il Governo sollecitamente, e senza richiedere alcuna condizione o vincolo, proroga nuovamente (siamo agli inizi della verifica dell'accordo del 22 gennaio 1983) la fiscalizzazione degli oneri sociali (decreto-legge n. 4 del 1984) e aumentata il prezzo della benzina.

Tra le tante ed odiose misure approvate dalla legge finanziaria, una in particolare, lo ribadisco, anticipa più emblematicamente delle altre quello che sarà il segno della fase due, e cioè la modifica della scala mobile per i pensionati, attraverso l'adeguamento del costo della vita delle pensioni, con calcolo percentuale e non più con il precedente sistema basato sul punto unico.

Procede inoltre fra i partiti della maggioranza, la cosiddetta battaglia delle cifre, che si risolve in un nuovo innalzamento dell'ammontare del fabbisogno finanziario dello Stato che arriva questa volta ad essere cifrato per 96 mila miliardi di lire.

Il problema non è il « costo del lavoro », ma il « costo del governo ».

Insomma il Governo Craxi si presenta alla verifica dell'accordo del 22 gennaio come il Governo dell'inflazione, superiore al tetto programmato, e del rilancio dei meccanismi di autoalimentazione e di crescita clientelare della spesa pubblica; ciò nonostante cerca ancora in ogni modo di

accreditarsi l'immagine di Governo del rigore e indica nel salario l'imputato numero uno da mettere fuori gioco: si tratta di rigore rivolto contro la « busta paga » e solo contro la « busta paga ».

Il 13 febbraio il Governo formula una ipotesi di accordo tra parti sociali, esposta in un Protocollo, dal titolo ambizioso « La politica dei redditi »; contiene uno slancio di fantasia e creatività: è necessario tagliare la scala mobile.

Si tratta di una « politica dei redditi » di tipo particolare, non riguarda tutti i redditi, non quelli elevati, non le misure fiscali atte a colpire i grandi patrimoni, ma solo i redditi da lavoro.

Trova infatti favorevole la Confindustria e gli strati privilegiati della società, contrari gli altri.

Sarebbe più esatto definirla la « politica dei profitti e delle rendite » e della progressivamente sempre più iniqua redistribuzione del reddito. Non a caso le migliaia di famiglie a reddito zero sono considerate inesistenti, l'abrogazione del problema non richiede la ricerca di soluzione; al contrario il problema esiste, è drammatico e richiede interventi d'urgenza. È una priorità sociale.

Le famiglie a « reddito zero » e la matematica al governo.

Lo « stato di reddito zero », la crescente dimensione delle « nuove miserie », è indicatore preciso dello stato dell'economia e della società.

Lo Stato corporativo non vi dedica attenzione alcuna in quanto il « realismo » della matematica governativa considera lo zero il limite estremo dal quale nulla può essere sottratto.

Il 14 febbraio autoritariamente, ed in contrasto con i principi costituzionali, è approvato il decreto-legge che predetermina i punti di scala mobile per il 1984 (9 invece dei 12, e più, previsti), modifica la tabella degli assegni familiari integrativi, predetermina la media ponderata annua degli incrementi delle tariffe e dei prezzi amministrati entro i limiti del tasso pro-

grammato di inflazione; è approvato inoltre un decreto-legge per l'introduzione di contratti di solidarietà; per quanto riguarda l'equo canone è approvato un disegno di legge che ne prevede la sospensione dell'aggiornamento per il 1984.

La « verifica » deve riguardare il Governo, debitore verso i lavoratori.

Il decreto in oggetto è privo di copertura finanziaria e dunque in contrasto con l'articolo 81 della Costituzione, come argomentato dall'opposizione in sede di dibattito al Senato e in Commissione bilancio di questa Camera.

Tornerò più ampiamente su questi temi ma anticipo che dal punto di vista strettamente economico è più che evidente che tali provvedimenti legislativi si muovono nell'ambito proprio delle misure di breve periodo il cui intento principale è quello di spostare ulteriori risorse dai salari alle imprese senza imporre alcun rallentamento dell'inflazione.

Il Governo, questa è la sostanza, si sarebbe dovuto presentare ai lavoratori e alla maggioranza del paese come debitore insolvente rispetto agli impegni assunti, al contrario ha mantenuto aperto uno « spiraglio interpretativo » relativo all'accordo del 22 gennaio 1983 (il conteggio dei decimali) per imporre non una verifica ma una contrattazione globale, di tipo nuovo, e probabilmente « postmoderna », riassumibile in « io prendo tutto e non do niente ». Il fattore di novità consiste nel rendere esplicita l'assenza di ogni contropartita.

Dunque non di contrattazione tra sindacati e Governo si è trattato, non della « centralità economica » di alcuni punti di scala mobile, ma di operazione politica, che attiene alle forme e metodi di governo e ai problemi più generali di democrazia, nel rapporto società-Stato.

Si può parlare di libertà di contrattazione tra le parti sociali se il Governo e la maggioranza che lo sostiene, si reggono su un programma che include, come

punto centrale, la soluzione per decreto ove l'accordo non sia raggiunto ?

È come dire a due squadre di calcio: « giocate pure, ma indipendentemente dall'esito della partita, vince la mia », cioè la Confindustria, ovviamente con i lavoratori nel ruolo di spettatori passivi.

È questa la funzione del potere legislativo ?

È libera contrattazione quella che vede imposto il terreno: il costo del lavoro e la scala mobile, per determinare la dimensione del depotenziamento o le premesse dell'abolizione ?

Per la gravità e le conseguenze che il decreto-legge n. 10 del 15 febbraio comporta è bene esaminarlo in tutti i suoi aspetti, di costituzionalità, politici e di frantumazione dell'unità sindacale.

Magistratura democratica si è espressa in questi termini:

« E la prima volta che ciò accade dopo oltre un mezzo secolo dai provvedimenti di riduzione dei salari adottati nel 1930 dal governo Mussolini. Magistratura democratica ritiene di dover denunciare le gravi violazioni della legalità costituzionale che con essa sono state operate ed il segnale di insofferenza che essa rappresenta per le regole fondamentali della democrazia politica nel nostro paese.

Invalidando d'autorità un accordo sindacale liberamente stipulato ed ancora in vigore, il decreto viola il principio di libertà sindacale stabilito dall'articolo 39 della Costituzione, di cui l'attività di contrattazione costituisce componente essenziale.

Secondo tale principio, infatti, la legge può intervenire nella materia tipicamente riservata all'autonomia collettiva solo per sostenere quest'ultima e dare ad essa maggiore efficacia ovvero per sostituirla quando questa sia carente, al fine di realizzare i fini di tutela del lavoro consacrati dagli articoli 35 e 36 della Costituzione; ma non può invece, in contrasto con la volontà delle parti collettive, espropriare la loro autonomia contrattuale, impedirne lo sviluppo o cancellarne gli effetti, a vantaggio degli imprenditori

e liberandoli dagli impegni contrattualmente assunti, per imporre condizioni economiche e normative più sfavorevoli ai lavoratori.

Il decreto-legge, inoltre, recependo le opzioni favorevoli alla linea governativa presenti in una parte soltanto dei sindacati più rappresentativi, altera in modo inquinante e distorsivo il rapporto tra le diverse organizzazioni sindacali, introducendovi surrettiziamente e dall'alto fattori di legittimazione svincolati dal parametro della genuina capacità rappresentativa e pregiudicando i connotati autentici del sindacato come momento essenziale della democrazia.

Il decreto, infine, cancellando parte dell'indennità di contingenza, riduce il valore reale del salario e pregiudica quindi, a danno dei lavoratori, il rapporto di proporzionalità tra retribuzione e lavoro prestato, violando così la garanzia della retribuzione equa e sufficiente che è sancita dall'articolo 36 della Costituzione e che non tollera alcuna limitazione in base a criteri di opportunità, di convenienza economica o di presunto interesse generale. Ed è vulnerato anche il principio di uguaglianza consacrato dall'articolo 3, posto che la riduzione della contingenza danneggia in misura proporzionalmente maggiore proprio i lavoratori che hanno retribuzioni più basse (già pericolosamente vicine al limite della sufficienza) rispetto a quelli che godono di trattamenti più elevati ».

Ne è conferma l'ordinanza del pretore Federico Governatori: « ... si ravvisa un palese vizio di legittimità costituzionale... in violazione della norma e del principio di uguaglianza, si tratta in maniera disuguale e peggiorativa un'intera categoria di cittadini e di lavoratori ».

Viene violata una prassi consolidata, determinante la costituzione materiale del nostro paese, e vengono negati i presupposti stessi dello Stato di diritto, prodotto dalla società conflittuale. Non riguarda in astratto il diritto alla contrattazione, ma il protagonismo sociale, e in particolare dei lavoratori, che alla contrattazione

assegnano la funzione di strumento non solo per la difesa dei loro interessi, ma di trasformazione della società.

È in discussione non solo il diritto alla lotta di classe, che si afferma con la pratica e non richiede riconoscimenti, ma il rapporto contrattazione, rivendicazioni sociali, lotte e funzione del legislatore.

Il decreto in oggetto è il punto di arrivo di un processo in atto da diversi anni che stravolge la tradizionale concezione progressista e democratica del diritto del lavoro.

La legge non tutela più il più debole, il lavoratore nei confronti del più forte, l'impresa; non consolida i punti alti della contrattazione, ma opera in direzione opposta, definendo i tetti che non possono essere superati dall'iniziativa e rivendicazioni dei lavoratori, ma solo dal padronato.

L'« emergenza economica » si fa legge, diritti considerati inviolabili vengono cancellati, il « diritto d'impresa » sostituisce lo Statuto dei lavoratori e si fa largo demolendo conquiste consolidate dallo Stato di diritto.

La devastazione dello Stato sociale procede in parallelo con quella dello Stato di diritto, e il decreto contro la scala mobile ne è simbolo e sintesi.

Questo « punto di arrivo », che vede il più alto livello di contraddizioni nella sinistra e nel movimento sindacale ha radici nel passato; può diventare « punto di partenza » per la ripresa di un progetto della sinistra e nuovi rapporti a sinistra, se ne vengono colti i significati di fondo.

Le politiche dei sacrifici, costruite da gran parte della sinistra e del movimento sindacale e utilizzate oggi contro la sinistra, della « centralità del costo del lavoro », dello scambio tra salario e occupazione, dello « scambio politico », tra salario e rapporti di potere e di governo, hanno prodotto la tendenziale separazione tra lavoratori e rappresentanze.

Le politiche espresse all'EUR non hanno prodotto i risultati auspicati, ma incrinato rapporti di forza e di credibilità (l'identità, l'autonomia e il progetto del-

la sinistra) che hanno aperto le porte alla aggressività della Confindustria e della maggioranza di governo.

Lo « scambio politico », il « patto sociale » si è ridotto alla contrattazione del diritto stesso alla contrattazione, l'ultima cosa contrattabile. Da qui la crisi della contrattazione e dell'unità sindacale, cioè di una politica perdente, e della caduta di democrazia all'interno dello stesso movimento sindacale.

Sono le grandi pietre che da sinistra sono state sollevate e gli avversari ce le fanno cadere sui piedi. E il decreto è appunto un macigno che sconquassa una unità sindacale già in crisi da tempo per ragioni interne al sindacato. Riguardano il rapporto con i rappresentati e la collocazione rispetto ai problemi di « governabilità », cioè la legittimazione da parte dei lavoratori o da parte delle istituzioni. Riguardano i nuovi terreni di contrattazione nel rapporto con lo Stato moderno, nel quadro della crisi dello Stato sociale e in presenza di una fase di inflazione di lungo periodo.

Il « sindacalismo governativo ».

Quale errata risposta a questo ordine di problemi si è sviluppata una nuova concezione del sindacalismo, definibile come « sindacalismo governativo ». Riguarda la UIL, nata come incidente di percorso del sindacalismo italiano nel suo processo di unificazione, e la CISL, dalle tradizioni contrattualiste, salarialiste e che vedeva al suo interno molto viva una cultura consiliare in particolare nel settore metalmeccanico. Le sue scelte recenti, di sostegno al decreto e di ricatto rivolto al movimento consiliare, appaiono in contraddizione con una parte consistente della sua stessa storia.

In realtà la CISL di Carniti tende a collocarsi come vero e proprio « sindacato-partito », garante verso il Governo di una rappresentanza di consenso sociale

alla « governabilità ». Può apparire paradossale, ma è una logica interna proprio allo « scambio politico »; lo attua, per così dire, operando in proprio.

Come spiegare in altra forma la rotta di collisione con le forze di opposizione, con la componente comunista della CGIL, con i lavoratori in lotta in queste settimane ?

Come spiegare l'assoluta rigidità a difesa del decreto e l'insofferenza, almeno di linguaggio, rispetto allo stesso confronto sui problemi dell'unità sindacale ?

Cosa determina la scelta di taglio di tutti i ponti e di scontro frontale interno al movimento sindacale ?

Si va definendo una « straordinaria santa alleanza » sulla vicenda politica di questo decreto: che cosa accomuna i sostenitori più accesi del decreto, il Presidente del Consiglio Craxi, lo stesso segretario della CISL Carniti e anche la Confindustria (dopo la legittimazione offerta da Agnelli al « governo che governa »), se non il consenso al governo « forte », dunque al decisionismo statuale come forma di regolazione dei rapporti tra corporazioni.

Collocazione politica e culturale « contro natura », innaturale, certo per la CISL, ma anche per le tradizioni del PSI.

Alleanza tattica, fragile ? Forse, ma le culture politiche che si delineano sono di assoluta gravità per il sistema democratico, politico e l'assetto sociale.

Il vero obiettivo politico è l'emarginazione dell'opposizione, questa è considerata « il ramo secco, da tagliare » del sistema politico. La « governabilità » di stampo craxiano e delle forze conservatrici, si presenta per quello che è: rottura della ricerca del consenso, il governare in assenza di consenso. È questo il significato politico vero, grave, del decreto contro la scala mobile.

L'attacco all'opposizione riguarda la società nel suo complesso, i lavoratori e le loro espressioni di democrazia, i consigli.

La « democrazia governante » come degrado del sistema democratico.

La « democrazia governante » è crisi e degrado del sistema democratico e in quanto tale non può essere governante se non forzando i connotati autoritari, con una vera e propria prospettiva di « controriforma delle istituzioni ».

Le politiche e culture tese a consolidare la « nuova alleanza » comportano in realtà un patto tra « governanti », di potere, che non si regge né su un progetto politico, né sulla organica espressione di rappresentanze sociali, sia pure parziali. Portano, con allucinante tranquillità, il socialista Gino Giugni a parlare di post-sindacale (il *post* va molto di moda) e di « percorsi della democrazia » che possono prescindere dall'esistenza del sindacato stesso; Pininfarina, segretario della Confindustria piemontese, a sostenere che la fine dell'unità sindacale è un bene (assai più coerente, per la verità, non essendo egli socialista) e Carniti a ipotizzare permanenti e profonde rotture all'interno del movimento sindacale, una concezione del sindacalismo che escluda la rappresentanza di interessi di classe e il ruolo del sindacato come sindacato di tutti i lavoratori.

Dunque una ricerca di rappresentanza costruita procedendo dai problemi della « governabilità », la « doppia rappresentanza » che è rottura della società e della sinistra e prospetta condizioni gravi di ingovernabilità, aprendo prospettive oscure. È emblematica la contrapposizione tra « piazza e istituzioni »; non si tratta di concetti astratti: da un lato ci sono i lavoratori, gli studenti, i pensionati, le rivendicazioni di lavoro e di eguaglianza sociale, dall'altro il Parlamento.

La « democrazia governante » è il governare contro i lavoratori ?

A questo punto è giunto il partito socialista e la sua lotta di concorrente rispetto al partito di maggioranza relativa ? Tanto arrogante da lasciare ad altri i richiami alla responsabilità, le preoccupazioni, certo strumentali, ma espresse, per la frantumazione sociale ?

È utile l'isolamento della CGIL e favorire le condizioni per la rottura e paralisi, di questo sindacato ?

Anche all'interno della CGIL si pongono problemi, che per la sua storia e ruolo, riguardano tutto il paese. La sua scelta positiva di rifiuto del decreto non deve ridimensionarsi a mossa di corto respiro, cioè alla riproposizione di quelle politiche (relative alla compressione dei salari e dei consumi, per favorire il processo di accumulazione che dovrebbe aprire sbocchi ad investimenti ed occupazione) che hanno determinato la sua stessa caduta di autonomia progettuale e, negli ultimi anni, di rapporto di massa.

Su questa base la strettoia porterebbe alla più aspra concorrenza organizzativa con le altre due Confederazioni, alle ipotesi di subordinazione o di arroccamento, dunque ad una caduta di ruolo, un « parallelismo » sul terreno sindacale che riprodurrebbe le attuali profonde fratture tra i maggiori partiti della sinistra.

Al contrario, la CGIL può contribuire all'avvio di un processo di moderna rifondazione della politica, cultura e pratica sindacale e, in prospettiva, di nuova unità sindacale, costruita sulla base dei profondi processi di trasformazione della classe lavoratrice e della società. Funzione decisiva per tutta la sinistra e le prospettive della nostra società.

*Dall'« autoconvocazione dei governanti »
all'« autoconvocazione dei lavoratori e
dei Consigli ».*

Siamo infatti in presenza di una radicalizzazione del conflitto sociale e politico, che riguarda proprio le prospettive della nostra società e non è tutta riducibile alla sola dimensione, pur rilevante, del rapporto conflittuale tra la sinistra d'opposizione e quella di Governo, che governa, è un fatto, su contenuti di destra.

All'« autoconvocazione dei governanti » (tale è stata, in quanto certo UIL-CISL e la componente socialista della CGIL non erano delegati da alcuno a rispondere alla convocazione del governo vero per

aprire una nuova trattativa globale), ha fatto riscontro l'autoconvocazione delle assemblee dei lavoratori, dei consigli dei delegati, dei coordinamenti dei consigli.

Da un lato la richiesta di «cedere salario in quanto potere», dall'altro la risposta: il no dei lavoratori.

E mi pare assai volgare l'accusa rivolta ai lavoratori di non avere proposte alternative, solo perché non intendono arretrare rispetto ai margini di potere, e condizioni di vita conquistate.

Perché il Governo, e la «grande» stampa e i «sindacal-governativi», non pongono la stessa domanda alla Confindustria e non l'accusano di essere resistenziale, di far politica «con lo specchio retrovisore», ecc.?

I lavoratori e i delegati, dopo anni di silenzio più o meno paziente, di colpevolizzazione in quanto responsabili della crisi per il «loro orribile egoismo salariale», di crescente disoccupazione, di cassa integrazione senza prospettive, di licenziamenti minacciati o attuati, di arroganza padronale e confindustriale, di obiettivi enunciati senza lotta, di lotte spesso attuate senza obiettivi o con sbocco in direzione opposta, di perdita del potere d'acquisto del salario, si sono autoconvocati, pronunciati e sono scesi in lotta in tutto il paese.

«Il popolo dissente? Abrogiamo il popolo... per decreto, s'intende».

Le accuse di strumentalizzazione partitica di questo movimento ripropongono antiche concezioni monarchiche: «il popolo dissente, abrogiamo il popolo»; queste volgari sottoculture sono presentate come moderne e in realtà non vanno molto oltre il giudizio che, sul finir del medio evo, i feudatari diedero delle lotte di ribellione contadine, bollandole come ispirate dal demonio.

È assai radicato il pregiudizio culturale sulla capacità dei lavoratori e dei cittadini di pensare, farsi opinioni, assumere iniziative.

È questo il punto di scontro, politico e culturale, sulla concezione dello Stato, della società e dei reciproci rapporti: la questione della democrazia.

La mancata consultazione dei lavoratori non ha posto solo un problema di metodo, ma il segno ultimo, il confine insuperabile, della caduta di democrazia nel sindacato e dunque di emarginazione della classe lavoratrice, di caduta di ruolo nei processi sociali e politici di controllo delle istituzioni e di trasformazione della società.

I valori di democrazia ed eguaglianza del movimento consiliare.

Non a caso il primo problema posto dai Consigli è stato la democrazia, il rapporto tra democrazia nei rapporti interni al movimento operaio e prospettive della democrazia nel paese e nel rapporto con le istituzioni e lo Stato. È stata respinta una concezione del ruolo della classe lavoratrice del tipo «tacere e produrre», cioè la politica del passaggio dall'«antagonismo al protagonismo» intesa come «voi smettete di fare gli antagonisti che noi facciamo i protagonisti». Che altro è lo scambio politico proposto dal «sindacalismo-governante», tanto gradito ai veri governanti?

I lavoratori, con le loro lotte e assemblee, manifestazioni, grandi mobilitazioni, si sono presentati antagonisti rispetto ad uno Stato insofferente di ogni forma di controllo, ma anche verso le pratiche di contrattazione centralizzata e perdente.

È quanto hanno espresso per primi i 300 Consigli di Milano, rappresentanza moderna della nuova composizione di classe, con il nuovo ruolo dei lavoratori dei servizi; è il contenuto del documento sulla democrazia nel sindacato del coordinamento dei Consigli di Brescia e di tutte le realtà del paese. È il mandato vincolante, non delega, della grande manifestazione di lavoratori e popolo del 24, rivolto alle forze di opposizione.

Questo movimento ha messo in luce « fattori di verità », in particolare la fragilità della teoria del « patto sociale » come cardine di un nuovo sistema di relazioni industriali; ha restituito respiro e vivacità alla dialettica dell'intera sinistra. Dallo scontro in atto la sinistra e i sindacati usciranno cambiati, tutti sono chiamati a rimettere in discussione ipotesi e strategie, a confrontarsi con quanto hanno affermato nelle piazze milioni di lavoratori: « il lavoro non è un costo, ma un diritto », che riguarda l'analisi della crisi, il rapporto tra le classi, la solidarietà tra disoccupati, cassaintegrati e occupati, la priorità del problema occupazione in rapporto con il modello di sviluppo; in sostanza il progetto e la trasformazione della sinistra in grado di ricomporre un blocco sociale che sappia indicare nuove prospettive per il paese. Una domanda che richiede risposta.

Il movimento consiliare pone quest'ordine di problemi, ripropone con forza la questione operaia e il rapporto con il potere, e le sue trasformazioni e dislocazioni in atto.

È questa la sua dimensione problematica e propositiva.

Ha un contenuto propositivo il semplice fatto che esiste, contro le molte posizioni, interne anche alla sinistra ufficiale, che considerano incompatibile il ruolo dei Consigli con le « oggettive compatibilità poste dall'emergenza economica ».

Le concezioni, e pratiche politiche, e culture di impianto stalinista (che non sono espresse solo dalla « governabilità » e dai relativi sostenitori, questo è ovvio, ma ben profonde anche a sinistra e nel movimento sindacale) si scontrano con le prospettive della cultura e del movimento consiliare, dei suoi valori, del suo senso della partecipazione e della democrazia, del rapporto solidale tra le diversità come si presentano nella società moderna, della libertà e dei diritti sociali.

Questa cultura, e ipotesi politica, può essere condannata, contrastata, ignorata, ma non è strumentalizzabile: o si sta dalla sua parte o, sia pure con mille va-

rianti, diverse e certo da non confondere, dall'altra.

Non è riducibile a scontro tra concezioni autoritarie e staliniste da un lato e dall'altro lato lo spontaneismo e primitivismo della gente, ma piuttosto tra una ipotesi di involuzione autoritaria e corporativa dello Stato e una prospettiva alternativa: un progetto per la trasformazione sociale, politica, di ampio respiro.

Il movimento consiliare è il punto di riferimento per questo progetto; non è tutto, certo, ma nessun obiettivo è perseguibile dall'opposizione senza la sua crescita di ruolo e di capacità di proposta e protagonismo.

È questo, a giudizio mio e di Democrazia proletaria, il senso politico profondo delle mobilitazioni di queste settimane, della « piazza che vuol contare », indicare, imporre cambiamenti radicali di rotta. E va ben oltre la lotta contro il decreto; pone le basi, certo non ancora complete, per un « programma popolare della fase 2 » che risponda alla urgenza e drammaticità con cui si pone il problema del lavoro.

Il movimento consiliare ha rappresentato la « verifica di parte operaia » dell'accordo del 22 gennaio 1983, e le politiche di compromesso che lo hanno prodotto; oggi esprime la domanda, e il contributo attivo, di una nuova strategia per il movimento operaio, strategicamente conflittuale con il programma antioperaio espresso dal Governo e dalla maggioranza di Governo.

Il Mezzogiorno, le nuove miserie nel paese e il « realismo governativo ».

È necessario dunque, come sviluppo del ragionamento, chiedersi e definire in cosa consista la « fase 2 » nelle intenzioni del Governo.

A nostro giudizio è così definibile, in sintesi: misure di rientro dall'inflazione assolutamente inefficaci, o peggio, e manovra vera contro il salario, con contorno di carattere propagandistico relativo a tariffe e prezzi. Questo è ciò che c'è, ma

ancor più importante è definire, con chiarezza di giudizio politico, cosa non c'è: la mia valutazione è netta, non è presente alcuna proposta di politica economica e industriale che affronti il problema dell'occupazione.

I disoccupati ufficiali dell'area OCSE superano i 30 milioni; i tassi di incremento indicano ogni mese l'aggravarsi della situazione; nel 1982, in Italia, il 13,6 per cento delle famiglie si è collocato ad un livello di reddito inferiore alle 600.000 lire mensili, mentre sono crescenti quelle prive di ogni fonte di reddito e una percentuale consistente è in fase di esaurimento dei risparmi (si approssimano gli effetti dei « licenziamenti incentivati »).

Si diffondono nuove miserie e più profonde diseguaglianze, che comportano rotture ed effetti sociali drammatici, ai quali il « realismo dei governanti » non è sensibile in quanto dai programmi di governo e dagli obiettivi legislativi sono, puramente e semplicemente, eliminati ogni analisi, ogni riferimento, ogni sia pur timido accenno allo « stato della società » che dovrebbe essere il principale indice per misurare lo « stato dell'economia » e definire le politiche d'intervento dello Stato.

Le condizioni di vita dei più deboli, dei poverissimi e dei poveri, dei disoccupati sono l'indicatore di una crisi gra-

ve dell'intera società, delle tendenze, o controtendenze, rispetto al suo inviluppo corporativo.

Nel « Protocollo », la proposta di accordo tra parti sociali avanzata dal Governo, si nomina il Mezzogiorno e non si va oltre il « doveroso rito ».

Intendo invece affrontare in modo serio e argomentato questo problema, che non riguarda solo il sud ma anche aree assai estese nel nord e di tutto il paese. Il nodo che qualifica, o squalifica, ogni programma è quello antico, moderno e anche (tanto per essere di moda) « post-moderno »: il Mezzogiorno.

Scrivo, in forma documentata, un economista, non certo sospetto di essere iscritto a Democrazia proletaria, Pasquale Saraceno:

« A fine 1983 la disoccupazione meridionale si valutava pari al 13 per cento della forza lavoro dell'area, quella centro-nord al 7 per cento. Una cognizione dell'impegno di cui la politica meridionalistica dovrà darsi carico nei prossimi anni, per perseguire l'obiettivo del pieno impiego, richiede che siano tenute presenti, oltre la disoccupazione attuale, anche le variazioni prevedibili nella popolazione e nella forza di lavoro delle due aree; si vedano al riguardo, per il periodo 1981-91, i dati della seguente tabella:

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

POPOLAZIONE E FORZE DI LAVORO NEL DECENNIO 1981-1991
(Migliaia di unità)

Circoscrizioni	Popolazione residente				Forze di lavoro			
	1981	1991	Variazioni 1991-1981		1981	1991		
			assolute	%			assolute	%
Centro-nord	36.464	35.406	- 1.158	- 2,9	15.461	15.795	+ 334	+ 2,2
Mezzogiorno	20.228	21.376	+ 1.248	+ 5,7	7.266	8.392	+ 1.126	+ 15,5
Italia	56.692	56.782	+ 90	+ 0,2	22.727	24.187	+ 1.460	+ 6,4

Fonte: Per la popolazione: previsioni ISTAT (ipotesi di bassa natalità e movimenti migratori nulli); per le forze di lavoro: valutazioni SVI-MEZ su dati ISTAT (ipotesi sulla base delle tendenze più recenti di una progressiva riduzione dei divari tra i tassi specifici di attività tra Nord e Sud).

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Nel decennio 1981-91, la forza lavoro meridionale, non conteggiata le possibili migrazioni, si accrescerà di circa 1,1 milioni di unità e quella del centro-nord di 300.000. La domanda addizionale di lavoro del Mezzogiorno si può quindi valutare nel decennio di quasi due milioni, se si mettono in conto gli attuali 850.000 disoccupati..., in base a valutazioni ISTAT, l'incremento della forza lavoro meridionale, pur ridotto rispetto al decennio precedente, sarebbe pur sempre di circa 600 mila unità, mentre nel centro-nord si avrebbe una riduzione di 700.000 unità...

Che questa ipotesi non possa essere accolta è indicato dal fatto che nel trentennio hanno trovato lavoro in settori extra-agricoli 320.000 unità in media all'anno; nello stesso decennio 1971-81, considerato prevalentemente di crisi, la media scese soltanto a 200.000. Quanto al decennio 1981-91 dobbiamo tenere presente che nel biennio iniziale 1982-83 la disoccupazione è aumentata e il prodotto ha segnato un regresso. La riduzione è stata dell'1,7 per cento rispetto alle posizioni raggiunte nel 1981; se nel 1984 si conseguirà l'aumento programmato del 2 per cento, si ritornerebbe nel 1984 alle posizioni di fine 1981 ».

Dopo aver avanzato un'ipotesi, non senza perplessità, e che a mio giudizio non appare comunque condivisibile, sul rapporto tra ripresa durevole e soluzione

dei problemi occupazionali poco oltre il 1995, prosegue:

« Ma supponiamo che, come si sente dire, la disoccupazione sia fenomeno destinato a durare a tempo indeterminato a motivo della intensità senza precedenti assunta dal progresso tecnico; nella prospettiva di un aumento durevole di prodotto non accompagnata da aumento di occupazione, si renderebbe allora inevitabile una riduzione della durata del lavoro o di anticipo dell'età pensionabile ».

Ciò è esattamente l'opposto della politica perseguita dal Governo e delle sue proposte concrete: nessuna scelta che favorisca la riduzione d'orario e invece aumento dell'età pensionabile.

E va aggiunto che le analisi e indicazioni di prospettive del professor Saraceno, pur movendo giustamente dalla questione meridionale, si riferiscono al problema occupazionale al sud come al nord.

Del resto la situazione è ben descritta nella « Relazione sulla stima del fabbisogno di cassa del settore pubblico per l'anno 1984 »: « ... il ristagno dell'occupazione complessiva e l'aumento della disoccupazione, specie per le persone in cerca di primo impiego (tav. A) sono stati accompagnati da una forte crescita delle esportazioni..., mentre è rimasta compressa la domanda interna ed è diminuito il tasso di investimento ».

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

TAVOLA A.

MERCATO DEL LAVORO

Paesi Periodo	USA	Francia	Germania	Regno Unito	Italia
Occupazione (variazione % medie annue)					
1964-1972	2,0	0,7	0	— 0,5	— 0,3
1972-1981	2,3	0,2	— 0,3	— 0,1	1,0
1982	— 0,9	— 0,1	— 1,9	— 1,7	— 0,4
1983	1,2	— 0,7	— 2,0	— 0,7	— 0,3
Tasso di disoccupazione					
1972	5,5	2,7	0,8	4,4	6,3
1981	7,5	7,3	4,4	10,6	8,4
1982	9,5	8,0	6,1	12,8	9,1
1983	9,8	8,1	7,6	13,3	9,9

Fonte: OCSE, ISCO.

Il 41° rapporto semestrale dell'ISCO esprime la previsione che il tasso (si tratta sempre di quello ufficiale) di disoccupazione passi dal 10 per cento nel 1983 al 10,4 per cento nel 1984, cioè non siamo in presenza di alcuna ripresa del mercato del lavoro (da un particolare punto d'osservazione, il CISA stima nel 1983, rispetto al 1980, una flessione del

7,1 per cento del rapporto tra domanda e offerta registrate dalla pubblicità economica dei grandi quotidiani). I dati che riportiamo (forze di lavoro e occupazione, tabella all. 22, e Cassa integrazione di guadagni, tabella all. 23) descrivono in numeri quello che è un dramma umano, sociale di milioni di giovani, di lavoratori e lavoratrici.

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

FORZE DI LAVORO

(Migliaia)

PERIODI	FORZE DI LAVORO	OCCUPATI			
		Agricol- tura	Indu- stria	Altre attività	Totale
1979	22.075	3.012	7.646	9.719	20.377
1980	22.372	2.924	7.772	9.978	20.674
1981	22.665	2.759	7.728	10.265	20.752
1982	22.746	2.545	7.598	10.535	20.678
1983	22.982	2.543	7.408	10.754	20.704
1980					
I trimestre	21.978	2.809	7.656	9.810	20.275
II trimestre	22.069	2.948	7.753	9.814	20.515
III trimestre	22.801	2.976	7.911	10.102	20.989
IV trimestre	22.641	2.964	7.767	10.188	20.919
1981					
I trimestre	22.374	2.796	7.735	10.126	20.657
II trimestre	22.445	2.807	7.748	10.064	20.619
III trimestre	22.893	2.729	7.754	10.397	20.880
IV trimestre	22.946	2.705	7.672	10.473	20.850
1982					
I trimestre	22.555	2.463	7.589	10.414	20.466
II trimestre	22.634	2.520	7.655	10.505	20.680
III trimestre	22.948	2.620	7.606	10.603	20.829
IV trimestre	22.846	2.577	7.541	10.618	20.736
1983					
I trimestre	22.644	2.412	7.409	10.606	20.427
II trimestre	22.876	2.466	7.420	10.727	20.613
III trimestre	23.168	2.617	7.422	10.871	20.910
IV trimestre	23.241	2.677	7.381	10.810	20.868

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

ALLEGATO 22.

E OCCUPAZIONE

di unità)

di cui: occupati dipendenti				IN CERCA DI OCCUPAZIONE		Tasso di attività (%)	Tasso di disocc. (%)
Agricol- tura	Indu- stria	Altre attività	Totale	Totale	di cui: in cerca di 1ª oc- cupazione		
1.114	6.556	6.941	14.611	1.698	866	39,4	7,7
1.097	6.597	7.113	14.807	1.698	890	39,9	7,6
1.019	6.535	7.273	14.827	1.913	999	40,3	8,4
972	6.386	7.442	14.800	2.068	1.166	40,3	9,1
935	6.196	7.539	14.670	2.278	1.299	40,6	9,9
1.048	6.512	6.987	14.547	1.703	903	39,2	7,7
1.117	6.590	7.013	14.720	1.554	815	39,3	7,0
1.090	6.727	7.209	15.026	1.812	902	40,7	7,9
1.134	6.558	7.245	14.937	1.722	938	40,3	7,6
1.049	6.557	7.188	14.794	1.717	939	39,8	7,7
1.016	6.548	7.137	14.701	1.826	909	39,9	8,1
1.006	6.561	1.356	14.923	2.013	1.002	40,7	8,8
1.004	6.472	7.411	14.887	2.095	1.144	40,7	9,1
967	6.411	7.351	14.729	2.089	1.149	40,0	9,3
966	6.452	7.432	14.851	1.954	1.090	40,1	8,6
985	6.392	7.485	14.862	2.119	1.202	40,7	9,2
970	6.290	7.499	14.759	2.110	1.221	40,4	9,2
922	6.201	7.475	14.599	2.218	1.261	40,0	9,8
924	6.200	7.520	14.645	2.263	1.238	40,4	9,9
920	6.219	7.587	14.726	2.258	1.314	41,0	9,7
974	6.162	7.576	14.712	2.373	1.383	41,0	10,2

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

ALLEGATO 23.

CASSA INTEGRAZIONE DEI GUADAGNI
(Numero delle ore concesse agli operai dell'industria - In migliaia)

PERIODI	Nel complesso	Industrie tessili	Ind. del vestiario, abbigliamento, arredamento pelli e cuoio	Industrie meccan.	Industrie chimiche	Edilizia	Altre industrie
1979	286.723	25.320	27.251	61.017	19.649	102.699	50.787
1980	296.048	30.796	37.084	82.194	25.080	66.114	54.780
1981	547.784	48.655	47.087	231.603	39.043	82.076	99.320
1982	582.566	44.306	41.311	261.394	45.345	66.102	124.108
1980							
I trimestre	56.645	4.665	6.033	10.543	4.282	18.945	12.177
II trimestre	73.393	5.475	8.595	14.290	4.648	25.860	14.525
III trimestre	60.205	6.677	7.409	19.756	5.917	10.531	9.915
IV trimestre	105.805	13.979	15.047	37.605	10.233	10.778	18.163
1981							
I trimestre	136.528	12.751	13.544	51.761	8.393	29.596	20.483
II trimestre	148.243	13.149	12.967	59.558	11.234	25.696	25.639
III trimestre	97.856	7.719	8.637	36.138	7.994	12.552	24.816
IV trimestre	165.157	15.036	11.939	84.146	11.422	14.232	28.382
1982							
I trimestre	147.062	10.150	11.330	59.212	13.211	23.768	29.391
II trimestre	153.586	13.615	10.110	67.561	10.513	21.372	30.415
III trimestre	121.324	8.934	8.236	55.393	9.489	10.217	29.055
IV trimestre	160.594	11.607	11.635	79.228	12.132	10.745	35.247
1983							
I trimestre	179.790	13.168	12.762	74.252	15.449	20.289	43.870
II trimestre	198.734	16.024	16.824	74.816	13.445	21.034	56.591
III trimestre	141.536	14.854	14.342	57.274	11.716	12.369	30.981
1982							
Gennaio	40.752	3.540	3.695	14.825	4.112	6.162	8.418
Febbraio	59.635	3.018	3.955	29.177	5.708	8.589	9.188
Marzo	46.675	3.592	3.680	15.210	3.391	9.017	11.785
Aprile	46.902	3.510	2.969	17.319	3.886	8.318	10.900
Maggio	58.890	6.610	3.072	30.554	2.736	7.014	8.904
Giugno	47.794	3.495	4.069	19.688	3.891	6.040	10.611
Luglio	43.115	4.691	3.633	15.410	3.757	4.502	11.122
Agosto	22.738	1.337	1.597	10.122	2.165	1.843	5.674
Settembre	55.471	2.906	3.006	29.861	3.567	3.872	12.259
Ottobre	53.652	3.253	3.814	25.256	4.676	3.953	12.700
Novembre	61.199	3.796	3.238	35.304	4.059	3.205	11.597
Dicembre	45.743	4.558	4.583	18.668	3.397	3.587	10.950
1983							
Gennaio	55.807	4.735	4.367	19.888	5.233	5.230	16.354
Febbraio	66.466	4.006	3.518	33.242	6.491	6.264	12.945
Marzo	57.517	4.427	4.877	21.122	3.725	8.795	14.571
Aprile	54.897	6.834	4.915	20.305	3.272	6.840	12.731
Maggio	76.538	5.560	5.513	31.416	4.840	7.912	21.297
Giugno	67.299	3.630	6.396	23.095	5.333	6.282	22.563
Luglio	55.240	6.210	5.713	18.593	5.270	6.151	13.303
Agosto	25.139	2.143	2.585	8.870	2.136	1.903	7.502
Settembre	61.157	6.501	6.044	29.811	4.310	4.315	10.176
Ottobre	53.200	3.965	4.773	27.662	2.976	4.240	9.584
Novembre	—	—	—	—	—	—	—
Dicembre	—	—	—	—	—	—	—

Fonte: Istituto nazionale della previdenza sociale.

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Questi dati di fatto, che nessuno confuta, del presente e di prospettiva, costituiscono il problema vero, di fondo degli anni '80; la risposta, o la mancata risposta, costituisce la discriminante tra lo sviluppo equilibrato e il degrado: un confine di civiltà.

Il Governo, e una supposta moderna cultura economica, non propone politiche attive per il lavoro, ma una sola e ferma convinzione: riducendo i salari, e dunque l'inflazione, aumenterà l'occupazione, attraverso le politiche dell'esportazione e dell'aggancio alla ripresa economica a livello mondiale.

Si tratta di politiche in parte già sperimentate, quelle stesse che la « Relazione del fabbisogno 84 » indica come « parallele » al crescere della disoccupazione.

Ma non è solo questo il punto, tutto il ragionamento è composto da passaggi e correlazioni illogiche, indimostrate e contraddittorie. Non è vero che il costo del lavoro è motore dell'inflazione; le esportazioni sono trainate dalla ascesa del dollaro, che traina anche l'inflazione e una sua caduta produrrebbe effetti contraddittori, prevedibilmente opposti; non è detto che la ripresa in alcuni paesi forti sia stabile (molti prevedono una ricaduta nell'85), non è detto che l'« aggancio » avvenga e soprattutto che determini nuove prospettive occupazionali (è più probabile il contrario; ci può essere infatti ripresa produttiva con ulteriore caduta occupazionale).

*« Il problema occupazione non esiste più »
ovvero della differenza tra « governo e
malgoverno ».*

Si è consolidato nel pensiero economico governativo e dintorni, un procedimento di rimozione del problema occupazione.

Sempre nel 41° rapporto ISCO è scritto: « una recuperata flessibilità dei salari è fattore che consente un maggiore alleggerimento della base occupazionale ». E mi vien da chiedere: ma perché? Continua il rapporto: « ... le esperienze di altri pae-

si sembrano confermare l'esistenza di una relazione inversa tra salario individuale e occupazione ».

A parte il ruolo di esportatore di inflazione, e importatore netto di capitali, degli USA, cioè del dollaro che può essere fatto salire di decine di punti spostando le portaerei nelle « zone calde » del mondo, mentre noi se spostiamo le nostre navi da guerra facciamo ridere (e lo considero positivo), ma comunque comportano incrementi del deficit di bilancio e caduta della lira, a parte questo, il problema occupazionale non è stato risolto neppure nei « paesi forti », gli USA, l'Inghilterra, la Germania (che si è « liberata » della forza lavoro d'immigrazione). È questo il « modello di sviluppo » al quale dovremmo agganciarci?

La cultura economica del Governo, e il relativo vuoto di proposte, appare così riassumibile: « il problema occupazionale non esiste più » e non si tratta di assenza di politica, ma di politica organica allo scontro frontale con il movimento operaio; porta alle due società, schematicamente: « i pochi che lavorano molto » e « gli altri », cioè alle condizioni di frantumazione sociale delle quali sono già presenti segni e non secondari.

È un prezzo che il nostro paese ha già pagato, e in forme diverse tutti i paesi europei e più gravi quelli del terzo mondo, alla lunga fase di recessione manovrata dagli USA; possono venire ora soluzioni dall'incerto aggancio all'incerta ripresa americana, dalla generale concorrenza tra tutti i paesi industrializzati per incrementare le esportazioni comprimendo la domanda interna? Non è tempo di porre seriamente il complesso problema del rapporto tra la nostra economia (bilancia dei pagamenti, politiche industriali e di settore) e il dollaro che quando sale ci danneggia e quando scende ci danneggia?

E ancora, siamo in presenza di un aumento della produzione industriale ma non di una inversione di tendenza del degrado dell'apparato produttivo, dell'abbandono di interi settori, del ridimensio-

namento di altri, che comportano caduta ulteriore dell'occupazione.

E infine, nelle attuali condizioni, anche una poco prevedibile ripresa durevole e uno sviluppo di un moderno terziario non hanno effetti automatici di creazione di nuovi posti di lavoro.

È diffusa questa convinzione: « nel medio periodo le nuove tecnologie creeranno nuova disoccupazione, ma successivamente l'innovazione farà sorgere più posti di quanti ne avrà soppressi ».

A parte che per un disoccupato il « medio periodo » è un pezzo della sua vita, viene ancora da chiedersi: ma perché? È un atto di fede pura e semplice, o, più probabilmente, di malafede?

In quale momento si inverte la tendenza? Quando mai, ai meccanismi capitalistici, del libero mercato, che con l'ingresso delle nuove tecnologie si fanno più perversi, si è concessa tanta credibilità da far gridare alla « certezza del miracolo »? Al contrario tutto pare indicare che i processi in atto si avviteranno su se stessi a spirale, senza sbocco alcuno in termini di sviluppo dell'occupazione; occorre più, non meno, controllo, è necessario un intervento attivo; in sostanza, la dimensione del problema è politica e generale, riguarda il modello di sviluppo e di società.

Quanti, anche a sinistra, hanno elaborato o accettato le politiche di contrapposizione tra salario e occupazione, dell'automatico rapporto tra accumulazione, investimenti e posti di lavoro disponibili, dovrebbero trarre anche dai fatti recenti (e da questa stessa vicenda del decreto contro la scala mobile) elementi di riflessione e di radicale rettifica di posizioni.

Il Governo non governa l'inflazione, ma con l'inflazione.

È questa la tesi che intendo dimostrare.

Porre al centro della lotta contro l'inflazione non la questione dello sviluppo, ma il problema del « costo del lavoro » è pura operazione propagandistica.

In realtà negli ultimi anni, come rileva l'economista Augusto Graziani « l'andamento generale del salario relativo è stato orientato al ribasso ».

Questa tendenza è stata interrotta soltanto due volte, nel 1960-63, e dopo il 1969; fasi nelle quali la classe lavoratrice riesce a conquistare posizioni di forza.

Negli ultimi anni è andato accelerandosi un processo favorito dall'inflazione, di rafforzamento del capitale finanziario e commerciale, a danno di quello industriale. Questioni note, che è però utile richiamare.

La centralità, prevalentemente politica, del problema costo del lavoro, tende al recupero, a danno dei lavoratori, di quote di profitto e di quelle di reddito sottratte al profitto industriale, per sostenere i costi crescenti dei ceti parassitari del blocco moderato costituitosi nel dopoguerra intorno alla DC e alla pubblica amministrazione.

L'aggressività confindustriale, oltre ad ampliare i già notevoli margini accumulati nel triennio 1978-80, tende, questo è il punto, ad imporre condizioni di maggiore flessibilità dei fattori produttivi e del lavoro in particolare.

Il problema, dunque, anche dal punto di vista padronale non è tanto il tasso di incremento del costo del lavoro per unità di prodotto, che per il 1984 è previsto nella misura dell'8 per cento. Inferiore non solo al tasso di inflazione previsto per lo stesso anno da quasi tutti i centri di ricerca e dalla stessa Confindustria (vedi la lettera circolare di Pininfarina agli industriali piemontesi) pari al 12 per cento (13 per cento secondo il FMI), ma anche al cosiddetto tasso di inflazione programmato dal Governo.

L'obiettivo confindustriale è questo: ridurre fortemente la porzione dei salari controllati dagli automatismi e dalla contrattazione sindacale a tutti i livelli, per affermare la gestione unilaterale degli incrementi salariali stessi.

Sull'altro fronte, quello del *deficit* del bilancio dello Stato, problema reale, l'azione governativa è rivolta contro le spese sociali, le pensioni, gli assegni familiari,

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

l'assistenza sanitaria. La direzione è la stessa della Confindustria: colpisce i consumi popolari e deprime la domanda interna.

Non si incide, viceversa, con politiche concrete, sugli sprechi, le storture, la funzionalità della pubblica amministrazione.

L'ingiustizia fiscale viene perpetuata ed acuita dagli stessi fenomeni inflattivi.

Mentre si taglia, per decreto, la scala mobile il Presidente del Consiglio non trova niente di meglio che invitare gli evasori ad essere più onesti nelle loro dichiarazioni fiscali.

E vengo al punto: la spinta principale all'aumento del costo della vita nel nostro paese nel 1983 è venuta dall'incremento medio delle tariffe pubbliche, pari al 21

per cento, ben superiore dunque al tasso di inflazione per lo stesso anno.

Dal lato degli effetti inflazionistici il taglio della scala mobile (malgrado i tempestivi « esercizi » di alcuni accreditati centri di analisi e previsioni economiche), è pressoché ininfluyente, non potendosi in alcun modo sostenere, senza cadere nel ridicolo, che la riduzione di tre punti della contingenza, possa comportare, una caduta di 2, 3 punti del tasso di inflazione.

Basti pensare ad esempio al taglio della contingenza operato con l'accordo del 22 gennaio 1983; l'inflazione invece di scendere dal 16 per cento al 13 per cento ha superato il livello del 15 per cento.

Tali misure appaiono inoltre sostanzialmente ininfluenti anche rispetto alle attuali labili prospettive di ripresa dell'economia italiana (vedi tabella 0).

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

DATI CORRENTI

No	INDICATORI CONGIUNTURALI	1982				1983			
		II	III	IV	I	II	III	IV	
C. PRODUZIONE INDUSTRIALE									
C.1	Indici 1970 = 100 (b)	137,5	131,1	130,2	131,1	125,0	127,2	129,0	
C.2	Variazioni percentuali	-3,0	-4,7	-0,7	0,7	-4,7	1,8	1,4	
D. FATTURATO NELL'INDUSTRIA									
D.1	Indici di quantità 1973 = 100 (i)	121,7	118,7	117,5	118,1	118,1	121,2	—	
E. ORDINATIVI NELL'INDUSTRIA									
E.1 Totali	Indici di quantità 1973 = 100 (i)	124,8	116,9	118,0	113,6	115,6	116,6	—	
E.2 Nazionali	Indici di quantità 1973 = 100 (i)	119,7	113,5	115,8	103,5	104,0	113,3	—	
E.3 Esteri	Indici di quantità 1973 = 100 (i)	133,5	129,6	126,5	141,0	142,1	133,0	—	
F. INCHIESTA CONGIUNTURALE PRESSO L'INDUSTRIA									
F.1	Livello degli ordini e della domanda Saldi (c) (d)	-48	-56	-60	-57	-53	-51	-43	
F.2	Giacenze di prodotti finiti Saldi (c) (d)	18	20	16	16	19	14	7	
F.3	Prospettive a 3-4 mesi di produzione Saldi (d)	-11	-19	-20	-18	-12	-2	-4	
G. GRADO DI UTILIZZO DEGLI IMPIANTI INDUSTRIALI									
G.1	Percentuale (c)	72,6	70,6	70,3	70,4	70,0	69,5	70,5	
H. OCCUPAZIONE NELLA GRANDE INDUSTRIA									
H.1	Indici 1980 = 100 (c)	93,1	92,2	90,6	89,2	88,4	87,5	—	
L. ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO									
L.1	Migliaia	2.436	2.453	2.606	2.765	2.801	2.748	—	
N. PREZZI INGROSSO									
Indice Generale									
N.1	Indici 1980 = 100 (c)	130,2	134,4	138,9	141,1	143,4	146,7	151,6	
N.2	Variazioni percentuali	2,0	3,2	3,3	1,6	1,6	2,3	3,3	
di cui: Prodotti industriali manufatti (e)									
N.3	Indici 1980 = 100 (c)	128,6	131,4	134,9	138,2	140,9	144,3	148,3	
N.4	Variazioni percentuali	2,3	2,2	2,7	2,4	2,0	2,4	3,1	

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

DELLA STAGIONALITÀ

1982		1983										1984		Variaz.		No
Nov.	Dic.	Gen.	Feb.	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lug.	Ago.	Set.	Ott.	Nov.	Dic.	Gen.	Percent. (a)	
132,9	129,8	130,0	132,8	130,4	124,1	127,3	123,5	128,1	125,1	128,4	126,3	134,9	125,7	—	—	C.1
3,8	-2,3	0,2	2,2	-1,8	-4,8	2,6	-3,0	3,7	-2,3	2,6	-1,6	6,8	-6,8	—	-3,2	C.2
119,3	122,4	116,5	115,7	122,2	112,4	117,8	124,0	115,1	122,5	126,1	112,0	—	—	—	1,2	D.1
116,1	119,1	114,1	106,6	120,2	115,3	112,1	119,5	109,1	119,9	120,8	109,1	—	—	—	-8,1	E.1
110,7	123,3	105,1	98,2	107,3	95,6	103,8	112,6	101,4	125,4	113,2	101,4	—	—	—	-10,6	E.2
130,0	113,3	137,4	128,6	157,1	154,6	131,2	140,4	134,9	118,3	145,8	133,2	—	—	—	-2,1	I.3
—59	—61	—58	—61	—53	—58	—51	—51	—47	—57	—49	—44	—43	—43	—	—	F.1
14	15	13	17	17	15	21	21	14	14	13	10	5	6	—	—	F.2
—23	—19	—18	—20	—17	—14	—10	—12	—6	1	—1	—11	—9	7	—	—	F.3
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	G.1
90,6	89,8	89,5	89,2	88,9	88,7	88,4	88,0	87,7	87,6	87,2	86,7	86,0	—	—	-5,1	H.1
2.616	2.641	2.705	2.783	2.808	2.824	2.817	2.762	2.734	2.739	2.771	2.829	2.867	—	—	9,6	L.1
139,3	139,9	140,6	141,2	141,6	142,7	143,4	144,1	145,1	146,2	148,9	150,4	151,5	152,8	—	—	N.1
1,4	0,4	0,5	0,4	0,3	0,8	0,5	0,5	0,7	0,8	1,8	1,0	0,7	0,9	—	9,2	N.2
135,1	135,8	137,6	138,2	138,7	140,0	141,0	141,6	142,9	143,8	146,1	147,6	148,9	149,8	—	—	N.3
1,0	0,5	1,3	0,4	0,4	0,9	0,7	0,4	0,9	0,6	1,6	1,0	0,9	0,6	—	10,3	N.4

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Segue: DATI CORRENTI

No	INDICATORI CONGIUNTURALI	1982			1983			
		II	III	IV	I	II	III	IV
P. PREZZI AL CONSUMO								
P.1	Indici 1980 = 100 (c) (g)	134,6	140,3	146,9	152,1	156,6	160,3	166,0
P.2	Variazioni percentuali	3,1	4,2	4,7	3,5	3,0	2,4	3,6
Q. RETRIBUZIONI ORARIE NEL SETTORE PRIVATO								
Q.1	Indici 1982 = 100 (c)	98,0	101,7	105,4	110,2	113,0	116,7	119,5
Q.2	Variazioni percentuali	3,3	3,8	3,6	4,6	2,5	3,3	2,4
R. COMMERCIO ESTERO								
R.1	Esport. di merci (fob) Miliardi di lire	25.536	23.299	24.751	26.291	26.970	26.141	31.126
R.2	Import. di merci (cif) Miliardi di lire	29.274	27.996	27.775	30.181	29.097	30.355	32.370
R.3	Bilancia commerciale Miliardi di lire	-3.738	-4.697	-3.024	-3.890	-2.127	-4.214	-1.244
R.4	Prezzi all'esport. Indici 1970 = 100 (c)	622,5	642,5	652,7	639,1	652,9	682,9	—
R.5	Prezzi all'import. Indici 1970 = 100 (c)	862,0	915,7	919,6	923,9	880,8	948,2	—
R.6	Ragioni di scambio Indici 1970 = 100	72,2	70,2	71,0	69,2	74,1	72,0	—
S. BILANCIA DEI PAGAMENTI VALUTARIA								
S.1	Miliardi di lire (c)	688	1.789	-1.490	-2.127	2.854	3.302	-227
T. CAMBIO MEDIO DELLA LIRA								
T.1	Indici 9/2/1973 = 100 (c)	43,0	42,4	41,7	42,1	41,1	40,2	39,3
U. MERCATO MONETARIO E FINANZIARIO								
U.1	Base monetaria (h) (c) (f)	9.054	9.524	10.378	15.408	13.642	12.080	12.531
U.2	M 2 (c) (f)	32.364	43.028	58.422	54.982	56.277	58.809	57.569(l)
U.3	M 3 (c) (f)	59.597	60.539	69.677	63.460	63.883	69.470	72.214(l)
U.4	Credito totale interno (c) (f)	83.582	100.286	100.453	102.123	107.231	109.792	112.776(l)
U.5	di cui: Fabbis. del settore statale (c) (f)	54.019	66.024	67.939	68.124	73.575	78.804	78.677(l)

(a) Variazione percentuale dell'ultimo dato sul corrispondente dell'anno precedente.

(b) Nuova serie: Cfr. « Analisi della produzione industriale — 1971-1982 » — ISCO Roma 1982.

(c) Non corretto della stagionalità.

(d) Saldi in percentuale delle risposte: « alto » meno « basso » per il livello degli ordini e della domanda; « superiore al normale » meno « inferiore al normale e nessuna scorta » per le giacenze; « aumento » meno « diminuzione » per le prospettive.

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

DELLA STAGIONALITÀ

1982		1983										1984		Variaz.			
Nov.	Dic.	Gen.	Feb.	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lug.	Ago.	Set.	Ott.	Nov.	Dic.	Gen.	Percent. (a)	Nº	
147,2	148,2	150,3	152,3	153,7	155,3	156,8	157,7	159,2	159,8	161,9	164,6	166,3	167,1	169,1	—	—	P.1
1,3	0,7	1,4	1,3	0,9	1,0	1,0	0,6	1,0	0,4	1,3	1,7	1,0	0,5	1,2	12,5	—	P.2
106,6	106,8	107,7	111,4	111,4	111,4	113,8	113,9	115,3	117,0	117,8	117,8	120,3	120,5	—	—	—	Q.1
3,6	0,2	0,8	3,4	—	—	2,2	0,1	1,2	1,5	0,7	—	2,1	0,2	—	12,8	—	Q.2
9.959	7.154	10.164	7.922	8.205	9.693	7.894	9.383	8.545	8.161	9.526	9.841	11.540	9.745	—	36,2	—	R.1
11.159	7.800	12.473	9.192	8.516	11.266	8.290	9.541	9.355	9.973	11.027	10.136	11.074	11.160	—	43,1	—	R.2
-1.200	-646	-2.309	-1.270	-311	-1.573	-396	-158	-901	-1.812	-1.501	-295	466	-1.415	—	—	—	R.3
670,0	646,7	641,7	643,8	631,9	656,2	662,9	639,6	668,8	679,0	700,9	689,9	703,9	—	—	5,1	—	R.4
921,1	939,2	959,3	901,6	910,9	858,7	860,0	923,6	955,6	964,1	924,8	930,6	938,3	—	—	1,9	—	R.5
72,7	68,9	66,9	71,4	69,4	76,4	77,1	69,3	70,0	70,4	75,8	74,1	75,0	—	—	3,2	—	R.6
-2.816	1.003	-474	-248	-1.405	1.210	-1.244	2.888	2.038	1.463	-199	-690	855	-392	-749	—	—	S.1
41,2	42,1	42,5	42,3	41,6	41,4	41,1	40,8	40,6	40,0	39,7	39,7	39,3	39,0	38,6	-9,2	—	T.1
18,1	14,1	16,7	17,8	21,0	19,5	18,0	18,0	19,9	17,5	15,5	14,2	15,8	14,9	—	—	—	U.1
17,1	17,0	17,0	16,7	16,5	16,4	16,2	16,6	17,0	17,4	16,9	16,3	—	—	—	—	—	U.2
16,8	17,2	16,5	16,0	15,6	15,0	14,5	15,2	15,6	15,6	16,2	16,8	—	—	—	—	—	U.3
20,6	20,9	20,5	20,4	20,3	20,4	20,6	20,7	20,6	20,4	20,0	20,1	—	—	—	—	—	U.4
29,1	29,2	26,4	26,4	26,5	26,1	26,0	27,0	26,0	27,0	26,6	25,8	—	—	—	—	—	U.5

(e) Esclusi i derivati del petrolio e del carbone.

(f) Dati trimestrali; variazioni in miliardi di lire dei 12 mesi terminanti alla fine del trimestre. Dati mensili: variazioni percentuali su 12 mesi.

(g) Prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati.

(h) Nuova serie al netto della raccolta postale e dei depositi degli enti di previdenza.

(i) Nuova serie: indici depurati della stagionalità nel periodo gennaio 1973-giugno 1983.

(l) Ottobre.

Dal lato invece del salario nominale, sulla base dei conti dell'IRES-CGIL, nell'ipotesi di una inflazione al 10 per cento la perdita sarà, nel biennio 1984-1985, pari a 340.000 lire, nell'ipotesi di una inflazione al 12 per cento la perdita, nello stesso periodo, sarà pari a 489.000 lire.

Cosa dire infine del tentativo del Governo, ma non solo suo, di dimostrare attraverso calcoli grossolani e scorretti perfino da un punto di vista metodologico, che il taglio alla scala mobile si tradurrà in un aumento dei salari reali?

Non c'è traccia, quindi, nei provvedimenti del Governo di alcun elemento di « terapia d'urto » contro l'inflazione e l'« intervento sulle tariffe e sui prezzi amministrati », escludendo il blocco almeno di quelli essenziali, è assolutamente di facciata.

Inesistente è l'azione dal lato entrate (secco no alla patrimoniale ed alla tassa-

zione dei BOT e CCT di nuova emissione, eccetera).

Le misure adottate dal Governo, è questo un giudizio esplicito, sono parte organica del progetto di costruzione di un nuovo blocco sociale moderato e conservatore, di consolidamento di un sistema centralizzato di relazioni industriali, di attacco alle conquiste sindacali e sociali degli ultimi anni.

Questo giudizio, assai netto, è argomentabile.

Dal 1975 al 1980 la percentuale del rapporto tra quota del costo del lavoro e fatturato lordo è passata dal 24,4 per cento al 17,3 per cento, con un decremento del 29,1 per cento.

Anche dai dati Medio Banca si desume la stessa scarsa incidenza del costo del lavoro per varie grandi aziende italiane (vedi tabelle 1a, 1b, 1c, 1d):

TABELLA 1-a.

QUOTA DEL COSTO DEL LAVORO
(Fatturato lordo)

Settori	Anni							Δ 80/75
	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	
Campione totale	22,8	24,4	22,0	21,0	20,7	19,4	17,3	—29,1
Medie	21,9	24,5	22,8	21,9	21,7	21,0	19,3	21,2
Trasform. I.	25,8	29,1	26,8	25,9	25,3	24,5	23,5	19,2
Tessile	33,7	42,8	33,2	32,2	31,0	30,3	28,8	—32,7
Chimica	15,5	20,8	18,6	18,8	19,8	17,4	16,2	22,1
Meccanica	35,1	36,2	35,1	32,1	31,8	31,7	30,0	17,1

Fonte: Elaborazioni IRES su dati Mediobanca.

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

TABELLA 1-b.

VARIAZIONE DEL COSTO DEL LAVORO
(Variazione fatturato lordo)

Settori	Anni					
	1975	1976	1977	1978	1979	1980
Campione totale	36,6	14,7	15,3	18,7	14,6	10,2
Medie	48,1	16,8	17,5	20,4	17,6	13,1
Trasform. I.	50,8	19,6	20,4	21,4	20,8	18,6
Tessile	32,5	18,7	21,2	22,0	27,6	20,3
Chimica	48,6	12,7	21,2	39,3	9,7	8,6
Meccanica	41,9	30,9	19,3	29,7	31,3	22,7

Fonte: Elaborazione su dati Mediobanca.

TABELLA 1-c.

QUOTA DEL COSTO DEL LAVORO - TOTALE COSTI
(Imprese con oltre 50 addetti)

Settori	Anni							
	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	Δ 80/75
Manifatturiera	22,1	25,1	23,0	22,4	22,5	21,4	20,2	— 19,3
Tessile	27,7	32,9	27,8	26,9	27,3	25,7	25,3	— 23,1
Chimica	12,5	14,5	13,1	13,0	13,5	12,7	11,3	— 9,6
Meccanica	28,1	32,1	30,5	28,8	29,0	28,0	26,2	— 6,9

Fonte: Elaborazioni IRES su dati Mediobanca.

TABELLA 1-a.

INDUSTRIA MANIFATTURIERA PRODUTTIVA E SALARIO REALE

1970-1974 - 1978-1982

(Tassi di incremento percentuali medi annui)

	1970-1974		1978-1982		Produttività meno salario reale	
	Produt- tività per ore lavorate	Salario reale orario	Produt- tività per ore lavorate	Salario reale orario	1970-74	1978-82
	USA	3,9	0,9	2,8	1,8	3,0
Giappone	7,8	9,7	4,2	1,3	1,9	2,9
Repubblica federale tedesca	4,7	3,9	1,7	0,3	0,8	1,4
Francia	5,8	5,7	3,4	1,4	0,1	2,0
Italia	6,9	7,1	4,4	2,1	— 0,2	2,3
Canada	4,2	2,7	0,7	0,0	1,5	0,7
Gran Bretagna	4,6	3,4	2,0	1,9	1,2	0,1

Fonte: I dati riportati in questa tabella sono nostre elaborazioni sui dati forniti dal National Institute of Economic and Social Research, nella rivista n. 2, 1983, che riporta i dati per l'industria manifatturiera sulla base delle statistiche OCSE e nazionali. Il dato della Francia del 1982 si riferisce al primo semestre.

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

E lo stesso Marco Borsa, in un articolo sul *Sole-24 ore*, rileva come i provvedimenti del Governo che riguardano la scala mobile non avranno un grande impatto sul sistema delle imprese industriali (vedi tabella 2).

TABELLA 2.

IL PESO SULLE AZIENDE DEL COSTO DEL LAVORO
E DEGLI ONERI FINANZIARI

	Faturato (miliardi)	Costo lavoro	Oneri fin. netti
		Fatturato	Fatturato
Gruppo finanziario tessile (abbigliamento)	401	30,40	2,50
Galbani (alimentare)	835	18,08	— 4,31
Burgo (cartario)	630	16,96	11,11
Montepolimeri (chimico)	1.815	14,33	6,28
FIAT auto (automobilistico)	10.433	20,13	2,80
Mondadori (editoriale)	546	27,29	1,85
Olivetti (elettromeccanico)	1.548	27,20	2,52
Farmitalia-Carlo Erba (farmaceutico)	450	33,78	— 7,11
SNIA Fibre (fibre)	425	22,35	8,47
Cavi Pirelli (cavi-gomma)	732	11,75	2,32
SAIPEM (impiantistica)	991	27,85	1,21
Italcementi (cementi)	578	16,44	0,69
Nuovo Pignone (meccanico)	749	21,76	5,47
Nuova Italsider (metallurgico)	4.520	22,41	12,39
Marzotto (tessile)	282	32,27	3,90
IMEC (abbigliamento)	11	81,80	0,91
Molini Ticino (alimentari)	13,6	5,15	2,21
Icci (cartario)	20,9	17,22	6,70
Garcolor (chimico)	10	4,—	4,—
Orlandi (mezzi di trasporto)	20	16,—	3,—
Etas Kompass (editoriale)	15,9	40,25	— 2,52
Olivetti Tecnost (elettromeccanico)	15	26,67	— 2,67
Istituto chemioterapico italiano (farmaceutico)	13,5	42,22	8,89
Mizar (fibre)	17,9	19,55	10,61
Artigo (gomma)	15	31,33	—
Italiana montaggi (impiantistica)	11,2	83,04	8,93
Isotecnica (cemento)	14	16,43	— 0,71
Officina meccanica tessile Edera (meccanico)	10,1	17,82	3,96
Getti Speciali (metallurgico)	12,4	48,39	4,84
Lanificio Moessmer (tessile)	10,2	47,06	2,94

La tabella indica l'incidenza del costo del lavoro e degli oneri finanziari su un campione di imprese industriali individuato utilizzando la prima e l'ultima società per fatturato nei singoli settori della classifica Mediobanca.

Segue una significativa ammissione sui processi di ristrutturazione in atto da anni nelle aziende: scrive infatti Marco Borsa che: « i settori a più alta intensità di manodopera, come il tessile, hanno ridotto silenziosamente, ma sensibilmente, negli ultimi 10-15 anni l'incidenza del costo del lavoro sul fatturato sorvegliando

attentamente la gestione e investendo in macchinari ».

Roberto Convevole, rielaborando dati della Banca d'Italia (vedi tabella 3) dimostra come dal 1976 al 1981 i prezzi del credito e assicurazioni e della pubblica amministrazione sono cresciuti ininterrottamente e con tassi superiori al deflettore del PIL.

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

TABELLA 3.

PREZZI IMPLICITI DELLA CONTABILITÀ NAZIONALE E LORO TASSI DI VARIAZIONE. PREZZI RELATIVI

(Base 1970 = 100)

	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1976/78	1979/81	1976/81
1. Trasformazione industriale	183,1	216,5	251,9	283,8	325,9	382,8	433,2	—	—	—
Δ %	—	18,24	16,35	12,66	14,83	17,46	13,17	15,75	15,15	15,45
2. Servizi vendibili	174,6	203,2	237,3	269,6	313,0	383,6	452,6	—	—	—
Δ %	—	16,38	16,78	13,60	16,10	22,56	17,99	15,59	18,88	17,24
3. Credito e assicurazioni	252,5	281,9	319,2	370,3	410,1	526,1	627,7	—	—	—
Δ %	—	11,64	13,23	16,01	10,75	28,28	19,31	13,63	19,45	16,54
4. Pubblica amministrazione	181,3	212,9	262,7	317,2	389,1	487,3	625,1	—	—	—
Δ %	—	17,43	23,39	20,75	22,67	25,24	28,28	20,52	25,40	22,96
5. Prodotto interno lordo	179,3	209,9	248,8	284,2	329,9	398,9	468,5	—	—	—
Δ %	—	17,07	18,53	14,23	16,08	20,92	17,45	16,61	18,15	17,38
2 : 1	—	0,9380	0,9420	0,9500	0,9604	1,0021	1,0448	—	+ 24,62	—
3 : 1	—	1,3021	1,2672	1,3048	1,2584	1,3743	1,4490	—	+ 28,38	—
4 : 1	—	0,9834	0,9877	1,1177	1,1939	1,2730	1,4430	—	+ 67,66	—

Fonte: Dati ed elaborazione su dati Relazione Banca d'Italia 1982.

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Il settore della pubblica amministrazione si conferma ad alto tasso di responsabilità in direzione inflazionistica; nel 1982 e nel 1983 la tendenza non si è certo invertita ma al contrario rafforzata.

L'incremento del costo del lavoro per unità di prodotto è sempre stata dal 1978 al 1981 inferiore all'aumento del costo della vita, come è desumibile dai dati forniti dalla tabella 4.

TABELLA 4.

PREZZI AL CONSUMO E COSTO DEL LAVORO
PER UNITÀ DI PRODOTTO IN ITALIA, FRANCIA, RFT

		1978	1979	1980	1981
Italia	1) Clup	100	110,10	125,50	149,10
	2) Pcon	100	114,80	139,14	163,91
	1 : 2	100	95,91	90,20	90,96
Francia	1) Clup	100	106,60	122,06	139,51
	2) Pcon	100	110,50	125,42	141,82
	1 : 2	100	96,47	97,32	98,37
RFT	1) Clup	100	101,20	109,50	114,43
	2) Clup	100	104,10	109,83	116,31
	1 : 2	100	97,21	99,70	98,38
Italia/Francia	1) Clup	100	103,28	102,82	106,87
Italia/Francia	2) Pcon	100	103,89	110,94	115,58
Italia/RFT	1) Clup	100	108,79	114,12	130,30
Italia/RFT	2) Pcon	100	110,28	126,69	140,93

Segue: TABELLA 4.

INFLAZIONE RELATIVA ALL'INGROSSO

	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1977/81
A. Italia/altri paesi: 1973 = 100							
Italia/CEE	129,7	139,8	146,0	152,8	164,1	173,8	—
Δ %	—	7,79	4,43	4,66	7,40	5,91	6,04
Italia/Francia	135,8	147,3	152,6	156,7	172,8	182,7	—
Δ %	—	8,47	3,60	2,69	10,27	5,73	6,15
Italia/RFT	144,8	167,0	181,8	196,3	218,4	238,1	—
Δ %	—	15,33	8,86	7,98	11,26	9,02	10,49
B. Il paese rispetto all'indice medio ponderato di altri 11 paesi: 1973 = 100							
Italia/11 paesi	137,6	151,7	159,4	167,6	182,3	196,0	—
Δ %	—	10,25	5,08	5,14	8,77	7,52	7,35
Francia/11 paesi	95,6	95,4	96,2	98,0	94,5	90,5	—
Δ %	—	— 0,2	0,84	1,87	— 3,57	— 4,23	— 1,06
RFT/11 paesi	89,6	83,3	79,3	76,9	73,5	71,2	—
Δ %	—	— 7,0	— 4,80	— 3,03	— 4,42	— 3,13	4,48

Fonte: Congiuntura italiana ed internazionale 1982. Credito italiano.

Al contrario, in Francia e RFT gli incrementi del CLUP e del costo della vita procedono in parallelo. Pertanto, conclude Convevole: « Il differenziale di inflazione dei prezzi al consumo tra Italia e Francia e tra Italia e RFT spiega in modo più che completo il differenziale del CLUP italiano rispetto a quelli francesi e tedeschi. È ... il differenziale di inflazione al consumo che spiega il deterioramento relativo dei costi aziendali italiani ».

Una consistente parte delle spinte inflattive provengono, in fase di recessione prolungata, dal rapporto del settore industriale con gli altri settori: il problema è, a giudizio di Convevole, quello dei prezzi relativi unitari. Vanno aggiunte, a mio giudizio, le dominanti responsabilità del nostro sistema fiscale.

Dalla tabella 3 si desume che nel triennio 1979-1981 i prezzi industriali sono peggiorati del 24,6 per cento rispetto a quelli dei servizi totali; del 28,2 per cento rispetto al credito e del 67,7 per cento rispetto alla pubblica amministrazione.

Con un simile andamento dei prezzi relativi le imprese, per assicurarsi i benefici derivanti dagli incrementi di produttività, nel triennio hanno aggredito il salario, puntando appunto ad una drastica decurtazione del salario *pro capite* in termini reali.

Queste considerazioni vanificano la base stessa della cosiddetta « politica dei redditi » dall'EUR in avanti ed in particolare quella risultante dall'accordo del 22 gennaio 1983 e dalla proposta di Protocollo del febbraio 1984.

Ma non si tratta di « errori » di metodo economico. La politica reale del Governo non è affatto la dichiarata difesa del salario reale, sia pure nei confronti del tasso programmato di inflazione, ma di un taglio drastico dei salari reali: con il che assume chiari connotati di classe.

Nel biennio 1983-1984 assisteremo, se si affermano le proposte del Governo, ad una crescita delle retribuzioni inferiore al tasso di inflazione effettivo. Riappare inoltre, a causa della dinamica dell'inflazione, anche un effetto di corrosione delle retribuzioni nette dovuta al drenaggio fiscale.

Già con l'accordo del 22 gennaio 1983 il rallentamento effettivo per i punti scattati nel 1983 rispetto alla scala mobile è stato pari al 20,8 per cento, pur con i decimali recuperati.

Detta manovra del Governo con il, ed intorno al, decreto sulla contingenza, è certo che taglia ulteriormente i salari; ma è antinflattiva?

Il tetto del 10 per cento è già saltato: i prezzi nei primi tre mesi del 1984 si sono attestati su livelli che già superano largamente un tasso d'inflazione del 12 per cento su base annua.

Inoltre con la predeterminazione della scala mobile si creano le condizioni favorevoli per una svalutazione della lira che sfonderebbe le stesse previsioni già accreditate di un tasso di inflazione per il 1984 pari al 12 per cento.

A parte che « una scala predeterminata » non si dovrebbe più chiamare mobile, perché tale non sarebbe. Riferendoci ai calcoli di Vincenzo Visco, ritenuti validi anche da tutte le componenti sindacali, si desume che con la manovra governativa si avrà una perdita della retribuzione media netta, riferita al potere d'acquisto del 1983, pari al 3 per cento, con un'inflazione pari al 12 per cento.

L'industria risparmierà nel 1984 con questo decreto 1.300 miliardi: una goccia nel mare dei costi totali delle imprese che nel 1982, secondo la Banca d'Italia, erano già di 300 mila miliardi.

Se poi ci soffermiamo ad esaminare l'andamento delle tariffe e dei prezzi amministrati nel 1983 possiamo rilevare che le tariffe mediamente sono aumentate del 21,96 per cento mentre il resto dei prezzi registra una variazione, il cui valore è al di sotto del 16 per cento.

Il governo sull'« effetto di trascinamento » e il controllo dei prezzi dice le bugie. E in effetti...

Se poniamo l'aumento prefissato nel 1983 (il 13 per cento) uguale a 100, il rapporto ci dà i seguenti indici:

tariffe servizi pubblici: 168,9;

prezzi amministrati: 111,9;
 prezzi sorvegliati: 110,7;
 totale prezzi regolamentati: 115,2;
 totale prezzi non regolamentati: 111,6;
 indice generale: 112,7.

In media l'aumento delle tariffe è risultato superiore del 68,9 per cento rispetto al tasso programmato.

Nei confronti del tasso d'inflazione reale gli incrementi delle tariffe dei servizi pubblici sono maggiori di circa il 50 per cento, mentre per il 1982 le tariffe si erano evolute nella misura del tasso di inflazione generale pari al 16,5 per cento.

È chiaro il ruolo e l'accelerazione impressa da precise scelte governative, e il significato politico della scelta dei tempi.

I prezzi amministrati, sempre nel 1983, sono aumentati, su base annua, del 14,55 per cento ed in particolare sono aumentati i prodotti alimentari.

I prezzi sorvegliati sono cresciuti nel 1983 ad un tasso del 14,39 per cento, anche qui trainati dagli incrementi dei prezzi dei prodotti alimentari che incidono pesantemente sul consumo delle famiglie di operai e impiegati, e dei pensionati.

L'insieme dei prezzi regolamentati è aumentato di quasi il 15 per cento.

L'effetto di trascinamento di questi aumenti nei confronti del 1984 è notevole:

prezzi amministrati . . .	+ 6,91%
tariffe pubbliche	+ 5,78%
totale	+ 6,59%

Per mantenere gli incrementi sotto il tetto del 10 per cento, ivi compresi i trascinamenti dal 1983, come tra l'altro recita il progetto di protocollo presentato alle parti sociali dal ministro De Michelis, gli aumenti nel corso del 1984 non dovrebbero essere superiori mediamente al 4 per cento circa per le tariffe e al 3 per cento per i prezzi amministrati.

È chiaro che se anche fosse rigidamente rispettato l'articolo 1 del decreto-legge n. 10, e non ci fossero manovre di falsi-

ficazione propagandistica sulla ponderazione della media e sulla modulazione degli aumenti stessi, i prezzi amministrati e le tariffe aumenteranno nel corso del 1984 intorno al 16-17 per cento.

Un « osservatorio dei prezzi » vero: la famiglia.

I prodotti rilevanti per le famiglie non saranno certo tenuti « molto al di sotto » del 10 per cento: le tariffe elettriche per le famiglie aumenteranno nel 1984 del 14,3 per cento; per quelle telefoniche si propongono aumenti che porteranno all'11,3 per cento l'incremento su base annua per il 1984; le autolinee, solo per trascinamento, aumenteranno del 15,6 per cento; i trasporti pubblici urbani - solo per trascinamento - del 10 per cento; l'aumento del prezzo del pane andrà vicinissimo al 10 per cento; l'incremento medio della RCA sarà del 14-18 per cento a causa della scadenza di agosto per l'omologazione dei massimali italiani a quelli europei, essendo il 90 per cento degli automobilisti assicurati tra la fascia minima e quella media.

Nasce il sospetto che lo stesso taglio della scala mobile nel 1983, e quello previsto dal presente decreto, aprano varchi ad ulteriori indiscriminati aumenti delle tariffe.

Questo giudizio negativo sull'operato e le intenzioni del Governo viene rafforzato dalle proposte del ministro Altissimo di passare la benzina dal settore dei prezzi amministrati dal CIP a quello dei prezzi sorvegliati, realizzando così un vero regalo alle compagnie petrolifere, e dalle ipotesi di ridurre a 3 milioni di utenti l'ambito di validità della fascia sociale per le tariffe elettriche.

L'articolo 1 del decreto-legge n. 10 del 1984, tra l'altro, è in contraddizione con specifici articoli della legge finanziaria per il 1984 (comma tredicesimo, articolo 7, e comma secondo, articolo 34 della legge n. 730 del 1983) che imponevano alle agenzie di trasporto pubbliche, alle poste, alle

ferrovie dello Stato di adeguare con aumenti tariffari i loro *deficit* di bilancio. Non viene indicata, come previsto dall'articolo 81 della Costituzione, nessuna copertura in merito.

L'insieme dei prezzi, così confusamente e genericamente « controllati », non pesa però più del 15-16 per cento sull'insieme dei prezzi e delle tariffe. Ma il Ministro dell'industria ha tirato fuori dal cilindro un paniere concordato con le associazioni dei commercianti di 49 prodotti alimentari e detersivi che non dovranno aumentare per autocontrollo degli esercizi commerciali più del 10 per cento entro dicembre. E qui la presa in giro è completa. Si tratta dell'ennesimo paniere varato a ripetizione negli ultimi anni che ha sempre determinato un allineamento dei prezzi verso l'alto.

Il paniere è inoltre molto limitato tant'è che la stessa Lega delle cooperative propone un paniere di 200 prodotti.

Già oggi da inchieste svolte da vari giornali locali in diverse città italiane i prezzi riportati sul listino del Ministero dell'industria non corrispondono a quelli praticati da negozi e supermercati, o addirittura mancano alcuni dei prodotti compresi nel listino.

L'iniziativa non ci sembra andare oltre una colossale operazione pubblicitaria gestita dal Ministero dell'industria che ci costerà circa 4 miliardi di lire; tanto più che nei confronti degli inadempienti non è prevista nessuna sanzione. Non si sancisce per legge, ad esempio, che se la verifica al 30 giugno 1984 sarà negativa si abolirà la scandalosa fiscalizzazione degli oneri sociali concessa ai commercianti dal 1° gennaio di quest'anno dalla legge finanziaria, o che i prodotti in questione passeranno al regime amministrato.

Non si capisce perché i prodotti del paniere non siano stati inclusi tra i prezzi regolamentati dal quattordicesimo comma dell'articolo 2 del decreto-legge 29 dicembre 1983, n. 747, né si capisce con quale logica il Governo ha rinviato di recente ulteriormente la scadenza, derivante dalla direttiva CEE n. 79/1981, relativa all'indicazione dei prezzi dei prodotti ali-

mentari per unità di misura, ai fini della protezione dei consumatori. Si conferma ancora una volta la politica del Governo, drastica, sanzionatoria, « decisionista » nei confronti dei lavoratori, ma conciliante, « orientativa », tesa alla ricerca del consenso di industriali, banchieri, liberi professionisti e commercianti.

Niente comunque viene previsto per i prezzi all'ingrosso che secondo analisi qualificate tenderanno nel corso del 1984 a recuperare la forbice tra prezzi all'ingrosso e quelli al dettaglio determinatasi nel 1983.

Se si vuole sul serio combattere l'inflazione anche su questo terreno il problema è quello di rendere meno ampia la forbice tra i prezzi al consumo e quelli all'ingrosso, di passare da un controllo dei prezzi a un controllo del meccanismo di formazione dei prezzi, dal *price control* al *pricing control*.

È ben chiaro infatti che il controllo dei prezzi può essere dannoso se non viene applicato a tutte le fasi di produzione e di distribuzione perché la fase non sottoposta a controllo può godere di vantaggi comparati nei confronti delle altre fasi — ci insegna lo stesso Modigliani — e quindi si potrebbero generare fenomeni strutturali del ciclo per aggirare il controllo. Non si tratta di affermazioni solo tecniche, ce lo dimostra l'esperienza dal dopoguerra ad oggi delle varie politiche governative per controllare i prezzi.

Il compito del controllo e della sorveglianza sui processi di formazione dei prezzi dovrebbe consistere nell'abbattere le posizioni di rendita e in un insieme di interventi e politiche complesse, neppure delineate dal programma e dall'azione concreta di questo e altri Governi che lo hanno preceduto. Di fronte a questi compiti l'articolo 1 del decreto è non solo ininfluente ma ridicolo.

L'uso del decreto in questa materia o è inutile, perché il CIP ha già ampi poteri, o dovrebbe servire ad imporre per un tempo limitato un vero e proprio blocco delle tariffe, dei prezzi regolamentati e dei prezzi dei prodotti di largo consumo, come parte di una manovra di rien-

tro dall'inflazione tesa a colpire le vere cause del differenziale inflazionistico del nostro paese nei confronti degli altri paesi industrializzati.

Non è facile, ma è possibile una politica di controllo dei prezzi.

Una politica di controllo dei processi di formazione dei prezzi che l'attuale Comitato interministeriale per i prezzi è largamente e strutturalmente nell'impossibilità di svolgere, malgrado i suoi amplissimi poteri che gli sono conferiti dal decreto legislativo luogotenenziale n. 347 del 1944, poteri per altro assai poco utilizzati. Infatti il CIP « può determinare i prezzi di qualsiasi merce, in ogni fase di scambio, anche all'importazione o all'esportazione, nonché i prezzi dei servizi e delle prestazioni ».

« Il Comitato ha inoltre facoltà di impartire ai comitati provinciali dei prezzi direttive per il coordinamento e la disciplina dei prezzi provinciali e locali » (commi primo e terzo dell'articolo 4 del decreto legislativo luogotenenziale n. 347 del 1944).

Da queste brevi citazioni risulta chiaro come il secondo periodo dell'articolo 1 del decreto-legge n. 10 del 1984 rischia di generare confusione in una materia già di per sé complessa. Il problema più che di ulteriori poteri riguarda la strumentazione concreta di cui può disporre il CIP, strumentazione che risale al periodo bellico. Una carenza di capacità operativa che ha relegato il CIP e i comitati provinciali prezzi più a un ruolo di mediazione che di controllo reale.

Osservazioni analoghe sono per altro contenute nel rapporto della commissione Cassese di studio sull'organizzazione e le procedure di controllo dei prezzi del giugno 1981.

Molte delle istruttorie sui costi delle imprese, delle analisi dei costi, sono elabo-

rate dalle imprese stesse senza nessun potere di controllo autonomo da parte dei pochi ispettori prezzi del CIP.

Il caso della sorveglianza dei prodotti petroliferi è emblematico: in Italia vengono trasferiti meccanicamente i prezzi medi degli altri paesi CEE, paesi che hanno un diverso peso percentuale di utilizzo delle diverse fonti di energia; la situazione viene ulteriormente distorta dall'assurdità di un controllo affidato dal CIP a personale ENI, azienda a sua volta interessata ad una politica di alti prezzi per i prodotti petroliferi.

Uguale è la situazione di controllore « disinteressato » che svolgerà — dichiarazione del sottosegretario Sanese — l'osservatorio dei prezzi gestito dall'Union Camere, associazione di produttori e commercianti, sui prezzi dei 49 prodotti « autoregolamentati ».

Attualmente il CIP dispone di 79 addetti di cui su 19 quadri del direttivo solo 3 possiedono lauree in campo economico-statistico.

Di tasca nostra...

Dunque, oltre all'elaborazione di una politica industriale ed economica, uno dei nodi veri della lotta all'inflazione, il controllo dei prezzi, presuppone la costituzione di un vero e proprio osservatorio dei prezzi che consenta al consumatore di accedere a tutti i dati relativi alla qualità, al peso, alla confezione delle merci, all'intero processo di formazione dei prezzi.

Andando così incontro alla nuova sensibilità dei cittadini e dei consumatori attenta non solo all'economicità dei prodotti, ma anche alla difesa della loro salute, alla trasparenza della composizione delle merci.

Un primo passo, che spetta alle autonome scelte della RAI-TV, potrebbe essere quello di non relegare nel cuore della notte la utilissima trasmissione « Di tasca nostra ».

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

TABELLA 5.

FREQUENZA E INTENSITA DI VARIAZIONE
DI ALCUNE TARIFFE E PREZZI AMMINISTRATI

TARIFFE E PREZZI	NUMERO VARIAZIONI				VARIAZIONI %			
	1979	1980	1981	1982	dic. '79	dic. '80	dic. '81	dic. '82
					dic. '78	dic. '79	dic. '80	dic. '81
Benzina super	3	6	4	6	+ 31,0	+ 29,8	+ 17,1	+17,1
Benzina normale	3	7	4	6	+ 32,3	+ 28,3	+ 17,8	+16,1
Gasolio auto	5	5	7	(a)	+ 79,0	+ 16,2	+ 35,3	—
Gasolio da riscaldamento (IVA esclusa)	7	2	6	(a)	+100,0	+ 12,8	+ 37,7	—
GPL uso domestico	4	6	5	3	+ 46,7	+ 14,5	+ 33,3	+16,2
GPL autotrazione	4	7	3	3	+ 27,4	+ 25,6	+ 15,3	+22,5
Metano auto	2	6	1	3	+191,7	+ 21,4	+ 12,9	+20,8
Assicurazione RCA	1	1	1	1	+2,2(c)	+ 18,9	+ 17,3	+13,7
Zucchero (1 kg. netto)	2	3	3	1	+ 17,5	+ 9,9	+ 16,4	+15,5
Carta giornali quotidiani	1	2	1	1	+ 17,5	+ 33,8	+ 13,9	+ 3,7
Giornali quotidiani	2	1	—	1	+ 50,0	+ 33,3	—	+25,0
Canone RAI-TV bianco e nero (d)	—	1	—	—	—	+ 71,4	—	—
Canone RAI-TV colore (d)	—	1	—	—	—	+ 57,1	—	—
Cemento	2	2	1	1	+ 23,9	+ 27,1	+ 11,7	+14,4
Energia elettrica uso domestico:								
Fino a 3 kW (consumo 150 kWh)	—	1	—	6	—	+ 12,2	—	+27,7
Sovrapprezzo termico	1	1	1	1	+155,6	+ 73,0	+ 68,8	+24,7
Fino a 4,5 kW	—	2	—	6	—	+ 36,2	—	+23,4
Sovrapprezzo termico	1	1	1	1	+ 45,2	+ 37,3	+ 44,3	+18,6
Tariffe telefoniche:								
Canone simplex	—	2	—	—	—	+ 86,2	—	—
Canone duplex	—	2	—	—	—	+ 93,3	—	—
Comunicaz. urbana (scatto) (e)	—	2	1	—	—	+ 25,0	+ 15,0	—
Gettone	—	1	—	—	—	+100,0	—	—
Tariffe postali:								
Per l'interno:								
Lettere	—	—	2	1	—	—	+ 76,5	+16,7
Telegrammi (f)	—	—	2	1	—	—	+100,0	+15,0
Per l'estero:								
Lettere	—	—	2	1	—	—	+ 81,8	+12,5
Tariffe ferroviarie:								
Viaggiatori:								
1 ^a classe (fino a 700 km)	2	1	1	2	+ 21,0	+ 10,0	+ 10,0	+21,0
2 ^a classe (fino a 700 km)	2	1	1	2	+ 21,0	+ 10,0	+ 10,0	+21,0
Suppl. Rapido Ord. 1 ^a classe 700 km	2	1	1	2	+ 21,0	+ 9,9	+ 10,0	+21,0
Suppl. Rapido Ord. 2 ^a classe 700 km.	2	1	1	2	+ 21,1	+ 9,9	+ 9,9	+21,0
Spediz. a bagagliaio:								
Fino a 25 kg e 600 km	1	1	1	2	+ 25,0	+ 10,0	+ 10,0	+53,2

(a) Tale prodotto è stato sottoposto al regime di sorveglianza, a titolo sperimentale e per un anno, a partire dal 1° agosto 1982 (delibere CIPE del 24 giugno 1982 e CIP del 6 luglio 1982, n. 26).

(b) Nel 1980 è variata l'unità di misura: da lire/kg a lire/dm³.

(c) Relativa alle sole autovetture.

(d) Escluse IVA e tassa concessione governativa.

(e) Dal 1° gennaio 1980 è stata introdotta la fascia sociale. A partire da tale data, le variazioni riportate in tabella si riferiscono alla tariffa media, per un impianto duplex, relativa a 400 scatti trimestrali.

(f) Tassa fissa non oltre le 16 parole fino al 30 settembre 1981; non oltre le 10 parole dal 1° ottobre 1981.

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

TABELLA 6.

TARIFFE E PREZZI	Aumento % '83 su '82	Trasc. '83 nell'84	Increment. decis.	Totale 1984
Elettriche	+20,41	+ 7,97	+6,00	+14,45
Telefoniche	+13,42	+ 1,31	—	+ 1,31
Assicurazioni auto	+15,39	+ 1,46	—	+ 1,46
Canone RAI	—	—	—	—
Trasporti ferroviari	+28,67	+ 5,95	—	+ 5,95
Poste	+26,10	+ 1,05	—	+ 1,05
Pedaggi autostrade	+21,53	+10,97	—	—
Trasporti urbani	+47,79	—	—	+10,97
Autolinee in concessione	+23,55	+15,76	—	+15,76
Acqua potabile	+21,72	+ 4,70	—	+ 4,70
Zucchero	+ 9,85	+ 2,76	—	+ 2,76
Medicinali	+12,97	+ 2,91	—	+ 2,91
Benzina	+12,35	+ 1,71	+8,80	+10,66
Giornali quotidiani	+13,27	—	—	—
Pane	+11,80	+ 3,93	—	+ 3,93
Tabacchi nazionali	+19,37	+ 8,71	—	+ 8,71
Pronostici sport	+16,71	+ 2,85	—	+ 2,85
Pasta alimentare	+13,81	+ 5,55	—	+ 5,55
Carne bovina	+ 9,06	+ 2,75	—	+ 2,75
Valori medi totali	+15,77	+ 4,14	+2,14	+ 6,66

Equo canone e inflazione.

Lo stesso Governo ammette la rilevanza del livello dei canoni di locazione nel determinare la dinamica inflazionistica nel nostro paese: « l'aggiornamento dei canoni di locazione, intervenuto nel 1983, ha provocato un trascinarsi, nel 1984, di oltre il 13 per cento, già superiore al tasso programmato per lo stesso anno ».

Va aggiunto che si è registrato un aumento del monte fitti dal 1978, anno di entrata in vigore dell'equo canone, ad oggi, pari al 240 per cento circa, contro un aumento del costo della vita nello stesso periodo di circa il 120 per cento: un raddoppio reale degli affitti.

In complesso il monte fitti è passato dai 3.000 miliardi del novembre 1978 agli 8.000 miliardi attuali.

Queste cifre non danno però l'esatta dimensione degli aumenti né dei reali livelli dei fitti, in quanto si riferiscono solo ai contratti soggetti ad equo canone. Una indagine dell'ISTAT ha evidenziato, viceversa, che già nel 1981 il 30 per cento dei contratti non erano stati stipulati in base all'equo canone (nel sud si arriva a percentuali di quasi il 60 per cento). Da allora ad oggi il mercato nero dell'affitto si è certamente ampliato, tanto che è probabile che oggi siano più del 50 per cento gli inquilini che, in un modo o nell'altro, pagano più dell'equo canone.

L'affitto medio reale è stato stimato in lire 138.000 mensili: il monte affitti sarebbe quindi di circa 10.000 miliardi e l'aumento dei fitti, nel periodo indicato, pari al 340 per cento.

Nel complesso, l'incidenza media delle spese per l'abitazione nell'insieme dei consumi della famiglia italiana (in questa voce concorrono sia gli affitti che i prezzi di vendita, che i costi dei servizi alla abitazione, in particolare la mobilia e il riscaldamento) è passata dal 20 per cento del 1979 al 25 per cento attuale.

Con il disegno di legge presentato al Senato il Governo sospende l'applicazione dell'aggiornamento ISTAT che dovrebbe scattare in agosto per il 1984 e dunque si può desumere dal testo proposto che tale aumento dovrebbe scattare dal 1° gennaio 1985.

In quest'ultimo caso si avrà mediamente per il 35 per cento dei nuclei familiari che abitano case in affitto presenti nel nostro paese, e non dunque per tutti i lavoratori dipendenti, un risparmio annuo medio pari a 56.000 lire per ogni reddito.

Ora, in realtà, se entrerà in vigore il disegno di legge di riforma dell'equo canone predisposto dal Governo, i proprietari delle abitazioni in affitto, che già hanno ottenuto rilevanti guadagni negli anni scorsi, recupereranno abbondantemente gli incrementi degli affitti non percepiti nel 1984.

Risulta chiara la volontà di compattezza intorno al Governo Craxi i settori della rendita urbana attraverso un cospicuo trasferimento del reddito a loro favore, ma tale impostazione è anche legata ad una ipotesi di rilancio del settore edilizio, ora in crisi a causa di una pesante situazione di mercato che ha già determinato contrazioni consistenti del volume degli investimenti, delle opere progettate e iniziate e del prezzo di vendita.

A fronte del crollo della domanda solvibile di abitazioni per uso proprio, determinata dal divario ormai enorme tra disponibilità finanziarie dei potenziali acqui-

renti e prezzo di mercato, si vuol tentare di rianimare la domanda da reddito riaprendo il mercato dell'affitto a livelli considerati soddisfacenti dai potenziali investitori.

In questo senso è del tutto improbabile che il Governo sia in grado effettivamente di invertire la rotta fino al punto di riuscire a bloccare, sia pure per breve tempo, la lievitazione dei canoni.

La contropartita degli assegni familiari diventa la partita contro gli assegni familiari. E la chiamano verifica...

L'articolo 2 del decreto-legge n. 10 del 1984 non solo getta nel caos il sistema degli assegni familiari, ma costituisce il passaggio dalla contropartita, su questo terreno, alla « partita-contro », i lavoratori dipendenti.

L'accordo del 22 gennaio 1983 per compensare almeno in parte i tagli allora introdotti nel meccanismo della scala mobile prevedeva l'istituzione degli assegni familiari integrativi per fasce di reddito e per numero di figli minori di diciotto anni.

Da tempo i lavoratori chiedevano perlomeno l'indicizzazione sia dei limiti di reddito familiare valido per gli scaglioni, sia del valore degli assegni integrativi stessi.

Con la nuova tabella allegata all'articolo 2 del presente decreto-legge, i lavoratori si vedono ridotto l'importo degli assegni familiari. Infatti i redditi del 1982 sono stati indicizzati aumentandoli di un milione fino ai 14 milioni di reddito e di un milione e mezzo per le altre fasce, ma abolendo gli assegni familiari per i redditi che nel 1982 erano compresi tra i venti e i ventiquattro milioni.

Ma le retribuzioni nominali nel corso del 1983 sono aumentate mediamente del 15 per cento e dunque di tale misura dovevano aumentare non solo gli scaglioni ma anche il valore degli assegni.

« Se hai un figlio, 2, 3 o 4, taglio a tutti, ma secondo un nuovo criterio: la casualità ».

La nuova tabella è per altro del tutto priva di senso anche nell'ambito dei suoi criteri restrittivi (vedi tabella 7):

per chi ha un figlio, il taglio, inizialmente costante, si impenna per lo scaglione di reddito più elevato;

per chi ha due figli il criterio è opposto: il taglio si riduce per gli scaglioni di reddito più elevato, fino ad annullarsi completamente per quello più alto;

per chi ha tre figli il taglio, inizialmente costante, si alza notevolmente per gli scaglioni di reddito medio, per poi an-

nullarsi del tutto per gli ultimi tre scaglioni di reddito;

per chi ha quattro figli i tagli, inizialmente costanti, si azzerano per 3 classi di reddito medio, per poi rispuntare pesantemente per le successive ed ultime classi di reddito.

Quale sia stato il filo conduttore del Governo rimane incomprensibile.

Dunque la situazione per i lavoratori dipendenti peggiora sotto due aspetti rispetto all'anno scorso:

1) per l'inadeguatezza della rivalutazione dei salari;

2) per il non adeguamento del valore degli assegni al *trend* inflazionistico.

TABELLA

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

REDDITO FAMILIARE 1982	Assegno integrativo mensile di spettanza nel 1983-1984				Reddito familiare 1983 indicizzato correttamente maggiorand del 15% quello 1982
	Per 1 figlio	Per 2 figli	Per 3 figli	Per 4 figli	
8.000.000	45.000	90.000	135.000	180.000	9.200.000
9.000.000	39.000	82.000	127.000	171.000	10.350.000
10.000.000	33.000	74.000	119.000	162.000	11.500.000
11.000.000	27.000	66.000	111.000	153.000	12.650.000
12.000.000	21.000	58.000	103.000	144.000	13.800.000
13.000.000	15.000	50.000	95.000	135.000	14.950.000
14.000.000	—	42.000	87.000	126.000	16.100.000
15.000.000	—	34.000	79.000	117.000	17.250.000
16.000.000	—	26.000	71.000	108.000	18.400.000
17.000.000	—	20.000	55.000	99.000	19.550.000
18.000.000	—	15.000	39.000	90.000	20.700.000
19.000.000	—	—	23.000	81.000	21.850.000
20.000.000	—	—	15.000	72.000	23.000.000
21.000.000	—	—	—	54.000	24.150.000
22.000.000	—	—	—	36.000	25.300.000
23.000.000	—	—	—	15.000	26.450.000

Al contrario nel decreto vi è la programmazione del decremento degli assegni integrativi.

In realtà c'è un'ulteriore beffa e riguarda la data di applicazione della norma che di fatto, se il decreto-legge sarà convertito in legge, viene anticipata al 1° maggio rispetto alla data del 1° luglio prevista dalla precedente normativa tagliando così per un'altra via i già magri assegni integrativi e gettando l'INPS nel caos per la normativa incrociata dell'articolo 20 della legge finanziaria che esclude dal godimento degli assegni ordinari i percettori di redditi familiari superiori a determinate soglie, esclusione che va verificata al 31 dicembre di ogni anno, della legge n. 79 del 1983 che prevedeva una verifica per gli assegni integrativi al 30 giugno e dal presente decreto-legge.

Ma c'è da rilevare anche una totale disomogeneità dei criteri di determinazione dei tetti di reddito al di sotto dei quali si gode degli assegni integrativi e delle soglie di reddito al di sopra delle quali si perdono quelli ordinari, come rileva lo stesso Ermanno Gorrieri sul *Sole-24 Ore*.

Se infatti con le norme della legge n. 79 del 1983 fu adottata una scala di tetti che va da 13 milioni per chi ha un figlio a carico a 23 milioni per chi ne ha quattro o più, il rapporto è da 100 a 177, la scala fissata dalla legge finanziaria per il 1984 va da 28 a 34 milioni, con un rapporto 100-121, come dire che per mantenere 4 persone a carico basta un reddito superiore al 21 per cento rispetto a quello occorrente per mantenerne una sola. Per il decreto-legge n. 10 del 1984 la scala va da 14 a 24 milioni con un rapporto 100-171.

Nessuno ci spiega il motivo di criteri tanto diversi. Ma il problema più rilevante è un altro; la politica governativa persegue, con diversi provvedimenti, la drastica riduzione e, in tempi non lunghi, la scomparsa degli assegni familiari.

Questo è il senso dell'articolo 20 della legge n. 730 del 21 dicembre 1983 che fissa delle soglie non indicizzate e dunque

delinea una vera e propria decapitazione del diritto all'erogazione degli assegni familiari ordinari. Inoltre l'ammontare dell'assegno familiare ordinario pari a 19.760 lire è rimasto tale dal 1980 e per mantenere il suo originale potere d'acquisto dovrebbe oggi valere, tenendo conto dell'aumento del costo della vita del 60 per cento, ben 32.000 lire.

Non è un caso dunque che per il 1984 il bilancio preventivo per l'anno 1984 della « Cassa unica assegni familiari dei lavoratori » preveda per gli assegni familiari ordinari ai lavoratori dipendenti occupati una spesa pari a 1.691,3 miliardi, con una flessione, rispetto al preventivo aggiornato 1983, di 816,2 miliardi connessa ai minori assegni che si prevede di erogare nel 1984, in applicazione dell'articolo 20 della legge finanziaria 1984. Ma in realtà rispetto alla spesa prevedibile, senza la norma introdotta con la finanziaria, è probabile che il taglio complessivo si sarebbe aggirato intorno ai 1.300 miliardi non utilizzati per altro per migliorare gli importi degli assegni per le famiglie più povere.

« *L'appropriazione indebita...* ».

Il bilancio preventivo per il 1984 della Cassa unica assegni familiari prevede 10.668,3 miliardi di entrate, 4.213,8 miliardi di uscite, con un presunto avanzo di esercizio di 6.454,5 miliardi ed il patrimonio netto dai 18.212,8 miliardi ipotizzati alla fine dell'anno 1983 passa ai 24.212,8 miliardi alla fine dell'anno 1984.

Siamo in presenza di una cassa attiva, che è stata resa tale da contributi versati da lavoratori e da datori di lavoro, con la precisa finalità di corrispondere gli assegni familiari così come sono stati contrattati e concordati.

Ora si vuole, da parte del Governo, ridurre al minimo l'utilizzo dei fondi della Cassa per gli assegni familiari e dirottare l'attivo di questa cassa verso altri scopi: una vera e propria appropriazione indebita.

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

TABELLA 2.

GLI EFFETTI IN BUSTA-PAGA DEI NUOVI ASSEGNI FAMILIARI INTEGRATIVI

(Redditi in migliaia di lire e variazioni degli assegni in lire)

Classi di reddito 1982 (legge n. 79)	Redditi 1982 rivalutati del 14%	Classi di reddito 1983 (decreto n. 10)	Variazioni degli assegni mensili applicando il decreto numero 10					
			% di lavor. che cambiano classe di reddito	1 figlio	2 figli	3 figli	4 o più figli	
Fino a 8.000								
Fino a 9.120		Fino a 9.000	—	— 6.000	— 8.000	— 8.000	— 9.000	— 9.000
8.000-9.000	9.120-10.260	9.000-10.000	22,8	— 6.000	— 8.000	— 8.000	— 9.000	— 9.000
9.000-10.000	10.260-11.400	10.000-11.000	35,1	— 6.000	— 8.000	— 8.000	— 9.000	— 9.000
10.000-11.000	11.400-12.450	11.000-12.000	47,4	— 6.000	— 8.000	— 8.000	— 9.000	— 9.000
11.000-12.000	12.450-13.680	12.000-13.000	59,6	— 6.000	— 8.000	— 8.000	— 9.000	— 9.000
12.000-13.000	13.680-14.820	13.000-14.000	71,9	— 6.000	— 8.000	— 8.000	— 9.000	— 9.000
13.000-14.000	14.820-15.960	14.000-15.000	84,2	— 15.000	— 8.000	— 8.000	— 9.000	— 9.000
14.000-15.000	15.960-17.100	15.000-16.500	52,6		— 8.000	— 8.000	— 9.000	— 9.000
15.000-16.000	17.100-18.240	16.500-18.000	21,1		— 8.000	— 8.000	— 9.000	— 9.000
16.000-17.000	18.240-19.380	18.000-19.500	10,5		+ 6.000	+ 16.000	+ 9.000	+ 9.000
17.000-18.000	19.380-20.520	19.500-21.000	42,1		+ 5.000	+ 16.000	+ 9.000	+ 9.000
18.000-19.000	20.520-21.660	21.000-22.500	73,7		+ 15.000	+ 16.000	+ 9.000	+ 9.000
19.000-20.000	21.660-22.800	22.500-24.000	100			+ 8.000	+ 9.000	+ 9.000
20.000-21.000	22.800-23.940		100			— 15.000	— 54.000	— 54.000
21.000-22.000	23.940-25.080		100				— 36.000	— 36.000
22.000-23.000	25.080-26.220		100				— 15.000	— 15.000

Le classi di reddito sono espresse in migliaia di lire annue, le variazioni degli assegni in lire mensili. Si suppone che di fatto i redditi percepiti nel 1983 siano aumentati del 14 per cento rispetto a quelli del 1982.

Ai fini della comprensione della tabella, si consideri a titolo di esempio la seconda classe di reddito, nella quale sono collocati i lavoratori che nel 1982 percepivano un reddito da 8 a 9 milioni e che perciò, in base alla legge n. 79, hanno acquisito il diritto, nel caso che abbiano un solo figlio a carico, ad un assegno integrativo di 39.000 lire mensili. Nel 1983 questi lavoratori hanno percepito redditi compresi fra 9.120.000 e 10.260.000 lire. Quindi una parte di essi ha superato il nuovo limite di 10 milioni fissato dal decreto n. 10 e passa nella classe di reddito da 10 a 11 milioni, per la quale il medesimo decreto prevede un assegno di 33.000 lire. Questi lavoratori perdono quindi 6.000 lire mensili. Quanti sono? Se si suppone che i lavoratori siano distribuiti uniformemente all'interno di ciascuna classe, nell'esempio citato si tratta di una percentuale pari a (10.260.000-9.120.000) e cioè pari al 22,8 per cento dei lavoratori che in base ai redditi 1982 erano collocati nella seconda classe.

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

TABELLA 3.

CASSA UNICA PER GLI ASSEGNI FAMILIARI DELL'INPS

(in miliardi di lire)

ANNI	Entrate	Uscite	Risultato economico di esercizio	Patrimonio netto a fine esercizio
1974	1.846,9	1.787	59,9	441,3
1975	2.096,3	2.173,4	77,1	364,2
1976	2.401,3	2.168,8	232,5	596,7
1977	2.882	1.768,8	1.113,2	1.709,9
1978	3.437,6	1.981,3	1.456,3	3.166,2
1979	4.108	1.967,5	2.140,5	5.306,7
1980	5.663,4	2.794,1	2.869,3	8.176
1981	6.227,3	3.971,2	2.256,1	10.432,1
1982	7.219,3	3.847,2	3.372,1	13.804,2
1983	8.857,1	4.448,5	4.408,6	18.212,8
1984	10.668,3	4.213,8	6.454,5	24.667,3

Prontuario terapeutico.

L'articolo 4 del decreto-legge sulla scala mobile è apparentemente una norma marginale nel contesto della manovra operata dal decreto nel suo complesso. Infatti si tratta di un semplice spostamento di 2 mesi del termine in cui doveva essere preparata la revisione del prontuario terapeutico del Servizio sanitario nazionale.

In realtà dietro questo articolo di poche righe vi sono problemi ben più corposi. In particolare si possono indicare tre ordini di problemi:

uno direttamente legato allo spirito stesso che anima la manovra economica del Governo: scaricare il disavanzo pubblico sulle spalle dei ceti popolari;

la politica seguita nell'assistenza sanitaria e l'assetto che sostiene il tipo di medicina imperante;

un terzo ordine di questioni, strettamente intrecciato col precedente, riguarda il ruolo dell'industria farmaceutica e della ricerca in Italia.

Per ciò che riguarda la prima questione si può brevemente ricordare che con la revisione del prontuario terapeutico, così come è stata preannunciata dal Ministro alla sanità nella competente commissione della Camera, il Governo intende aggravare il già pesante sistema dei *tickets* sui farmaci di circa altri 1.250 miliardi, portando l'onere complessivo a carico dei cittadini assistiti a circa 2.250 miliardi per l'anno 1984, senza peraltro arrivare ad un reale repulisti dei farmaci inutili dal prontuario.

Il succo dell'operazione si può infatti riassumere con la drastica riduzione dei farmaci, ora nella fascia esente da ogni partecipazione portandoli da circa 1.300 a 250-300 trasferendo quindi tutti gli altri, compresi quelli per cui oggi si paga solo

1.000 lire per la ricetta, nella fascia gravata dal *ticket* del 15 per cento.

Riguardo le altre due questioni, il discorso si presenta più lungo e complesso, ni limite quindi alla sola questione farmaci.

Il farmaco ed il suo uso presentano infatti aspetti che investono contraddizioni di classe a vari livelli (economico, sociale, politico ed ideologico) che interagiscono fra di loro. Molto, forse tutto, è stato già detto. In questa sede non mi resta che riepilogare e tentare una sistemazione ai fini di proposte politiche parziali ma mirate. La nostra riflessione è volutamente tutta interna ai problemi concreti dell'assistenza sanitaria e dà per scontata la consapevolezza dei meccanismi di potere e politici responsabili del progressivo degrado.

In qualsiasi società capitalista il farmaco è una merce cui è richiesto di produrre in primo luogo profitti. E però merce privilegiata perché di fatto, irrinunciabile ed indifferibile. Tali caratteristiche creano una domanda sostanzialmente rigida, svincolata dalle oscillazioni delle fasi dell'economia.

Altra specificità è la limitatezza del mercato. Il vero mercato infatti sono i medici e non i consumatori di farmaci. Poiché l'espansione dei consumi è quindi un effetto di ricaduta, supermoltiplicato, della conquista dei medici, le industrie impegnano risorse rilevanti in un'attività promozionale capillare e continua.

Per questa attività promozionale, oltre a ricorrere ad un'ampia gamma di « incentivi », differenziati a seconda del destinatario — dal contributo ad una ricerca o ad un congresso sino alla penna ed al ricettario —, l'industria farmaceutica si sforza di far apparire il farmaco come una « pallottola magica » in grado di colpire il solo bersaglio della malattia. Ciò è assolutamente falso per molti motivi.

Ci preme qui sottolineare come la maggior parte della patologia attuale, prevalentemente a carattere degenerativo, non è riconducibile a cause univoche e ben definite, cioè per lo più riconosce un'origine multifattoriale. Nell'estrema maggio-

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

ranza dei casi quindi un farmaco, quando esercita effetti favorevoli sul processo morboso, agisce non sulle cause ma sui sintomi o nel migliore dei casi sui meccanismi patogenetici, ed esplica tale azione interferendo con i normali processi fisiologici dell'organismo umano. È nella natura di ogni azione farmacologica una quota di danno (i cosiddetti effetti collaterali e tossici) che può derivare all'organismo da essa. Un farmaco dovrebbe pertanto essere prescritto solo dopo una attenta valutazione del rapporto rischio/beneficio di un determinato farmaco e di un determinato caso clinico.

È certamente nell'interesse dell'industria minimizzare i danni ed esaltare i benefici di ogni suo prodotto. È quanto fa dappertutto. Non dappertutto esiste però una situazione così selvaggia come da noi. Negli USA, per esempio, esiste una agenzia federale, la Food and Drug Administration (FDA) che esercita un severo controllo su tutto il ciclo del farmaco: sperimentazione preclinica, sperimentazione clinica, vigilanza sui produttori tenuti a rendere conto dei risultati del successivo impiego clinico su scala commerciale.

Nei paesi nordici, soprattutto Svezia, Danimarca e Finlandia, sono stati sviluppati sistemi per la rilevazione continua (in gergo monitoraggio) degli effetti collaterali e dannosi.

In Italia invece la situazione è questa:

esiste qualcosa per quanto riguarda la sperimentazione preclinica;

non esiste praticamente nulla per quanto riguarda la sperimentazione clinica antecedente la registrazione e la farmacovigilanza successiva all'immissione in commercio. Non è certo per caso che l'Italia sia l'unico paese industriale in cui non siano stati segnalati casi di agranulocitosi (scomparsa dei globuli bianchi) conseguenti all'uso di cloramfenicolo (antibiotico). Le nostre autorità sanitarie pubbliche hanno adottato la politica dello struzzo: cioè, invece di denunciare il fatto che non si può trovare quello che non si vuole e non si può cercare, hanno

parlato di differenze razziali che spiegherebbero la diversa incidenza, tra l'Italia e gli altri paesi, di questo effetto dannoso.

Democrazia proletaria proporrà:

una legge sulla sperimentazione clinica (non limitata ai farmaci) che, imponendo protocolli e regole stringenti, tuteli l'individuo, una volta che questo abbia espresso un consenso informato ad essere oggetto di sperimentazione, ed impedisca la manipolazione dei dati;

una legge sull'informazione farmaceutica che riservi alla sola autorità sanitaria pubblica l'informazione scientifica e vincoli la propaganda delle industrie al rispetto di norme precise e rigorose; la creazione di una struttura pubblica avente le finalità ed i compiti della FDA.

Riteniamo misure urgenti e necessarie:

la realizzazione di un prontuario terapeutico nazionale (PTN) che contenga solo prodotti con documentato effetto; a parità di profilo farmacodinamico e di rapporto rischio-beneficio saranno inclusi i prodotti a costo minore e, preferibilmente, quelli non più protetti dal brevetto internazionale. I farmaci del PTN saranno totalmente gratuiti;

acquisto in proprio da parte del Servizio sanitario nazionale dei farmaci contenuti nel PTN ricorrendo anche ad aste. A parità di prezzi saranno preferite le industrie con centri di ricerca e produzione in Italia e, tra queste, quelle con la maggior quantità di manodopera impiegata;

i medici operanti nel Servizio sanitario nazionale dovrebbero motivare, di volta in volta, in una relazione scritta il ricorso alla prescrizione di farmaci non contenuti nel PTN.

Questi sono obiettivi di breve periodo; di più lunga lena è invece la proposta della creazione di una industria farmaceutica pubblica con preminenti compiti di ricerca mirata ad effettive esigenze prioritarie.

Il salario, minimo garantito e sociale, collocato in un progetto di ricomposizione della società e di moderna funzione della contrattazione.

Tutta la politica del salario degli ultimi anni è impostata dal Governo, e come tale vissuta e recepita dai lavoratori, come sequenza di manovre tese a ridurre il potere d'acquisto del salario e di conseguenza i consumi popolari.

La questione « scala mobile » non è solo simbolo politico, relativo alle relazioni interne al sistema politico istituzionale, ma anche indicatore principale degli orientamenti di politica economica. Per quanto attiene al dibattito interno al movimento operaio, sono presenti da un lato gli orientamenti che contrappongono salario e occupazione, a partire dall'EUR, e dall'altro quelli espressi dal movimento consiliare, che rifiutano questa contrapposizione e pongono la centralità, priorità ed « emergenza delle emergenze », del problema occupazionale e del diritto al lavoro.

Queste due concezioni di politica economica sono in netta contrapposizione, con importanti e recenti momenti di ricerca dialettica: investono direttamente i problemi di modello di sviluppo e dunque di società. O meglio, da un lato un « modello di inviluppo » di fatto, presentato come atto di fede nel ruolo moderno e « progressista » del sistema capitalistico, liberato da ogni vincolo e dall'altro una nuova concezione del modello di sviluppo.

Gli effetti del degrado del tenore di vita sono già consistenti: secondo calcoli effettuati da S. Patriarca, dell'IRES-CGIL, solo a seguito dell'applicazione dell'accordo del 22 gennaio 1983: « l'attuale meccanismo di scala mobile (senza considerare la questione decimali) permette di recuperare (per i salari più bassi) la metà del deprezzamento del salario reale » e va anche considerata « la desensibilizzazione in rapporto alle variazioni delle aliquote dell'IVA ».

In sostanza, come è noto, l'inflazione riduce progressivamente il grado di coper-

tura del salario offerto dai meccanismi di indicizzazione e cala costantemente la quota di salario protetto al 100 per cento, che si colloca già oggi in prossimità dei livelli minimi di sopravvivenza e ancor più se il decreto-legge n. 10 del 1984 (articolo 3) dovesse essere tramutato in legge.

Dimezzata nel 1984 l'« entrata in busta paga da contingenza » ?

Tutta la legislazione in materia degli ultimi anni è tesa ad accelerare e forzare gli effetti dell'inflazione di depotenziamento della scala mobile; il « decreto » in oggetto comporta un salto qualitativo in quanto, come ha osservato Merloni, va nella direzione della liquidazione dell'istituto; un « futuro radioso » (per la Confindustria ovviamente), senza scala mobile.

Con l'inflazione al 10 per cento nell'84 l'« entrata in busta paga da contingenza » risulterebbe ridotta del 36 per cento, con gli andamenti prevedibili il taglio è prossimo al 50 per cento.

Da parte dei lavoratori, e secondo il nostro giudizio, la difesa della scala mobile, ben lungi dall'essere la « politica dei no », implica la valutazione di fondo che solo con politiche per il lavoro, principalmente con queste, sarà possibile attuare un controllo efficace e stabile nel tempo, dell'inflazione.

E politica propositiva anche in quanto punta alla conquista dell'istituto del salario minimo garantito.

È una linea di scontro con quelle scelte governative che utilizzano la disoccupazione, e i suoi tassi in costante crescita, come strumento di contenimento, a livelli pur sempre elevati, dell'inflazione. I livelli sono infatti « determinati » in funzione combinata degli interessi delle imprese, dei benefici, di ordine fiscale, che ne derivano alle casse dello Stato e della strategia di attacco ai livelli di consumo. La politica del Governo combina la recessione, per evitare sfondamenti del tetto dell'inflazione troppo rilevanti, e misure di sostegno all'inflazione, anche in quelle fasi in cui tenderebbe spontanea-

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

mente a scendere. Politica oscillante, confusa, contraddittoria, ma con una precisa filosofia di fondo: l'attacco alle condizioni di vita popolare e alle conquiste, peraltro parziali nel nostro paese, dello Stato sociale.

Scrivono Luigi Frey: «...il ricorso a drastiche misure restrittive della domanda globale, oltre a procurare rilevanti conseguenze negative nei confronti della problematica occupazionale, potrebbe addirittura giocare in modo contraddittorio sia nei confronti delle cause, sia nei confronti degli effetti dell'inflazione...» e ancora: «...specialmente se si tiene conto degli anni più recenti, gli effetti sulla distribuzione dei redditi... (alla luce degli insegnamenti desumibili dalle ricerche sulla problematica occupazionale in Italia)» — comportano — «conseguenze tutt'altro che trascurabili sulle dimensioni e sulle caratteristiche dell'offerta di lavoro».

Il discorso di fondo che mi preme sottolineare è il seguente: non solo nel quadro della contrapposizione salario-occupazione, asse portante della politica economica governativa e presente anche in proposte di parte sindacale, non c'è soluzione al problema della garanzia diffusa del diritto al lavoro, ma neppure di intervento durevole nei confronti dell'inflazione. Infine anche assumendo la centralità del problema occupazione è necessario coordinarlo con politiche che evitino un ritorcersi dell'inflazione contro i livelli occupazionali.

In sostanza non solo è possibile, ma appare la sola possibile, una politica di

sostegno alla domanda interna (che non penalizzi salari, pensioni e consumi), di sviluppo dell'occupazione e di controllo dell'inflazione. Le altre politiche hanno effetti perversi e devastanti. In particolare mi paiono esterne ai problemi concreti del paese e della dimensione reale dello scontro sociale e politico aperto, le diverse proposte che tendono alla ricerca della mediazione a partire dalla «questione scala mobile». La più significativa è quella avanzata dal professor Baffi, ma anche le altre, inclusa l'ipotesi di «scala mobile a geometria variabile», che comprime ed estende gli effetti di indicizzazione in rapporto all'aumento dell'inflazione, la limitazione temporale degli effetti del decreto, proposta da Lama, ruotano attorno allo stesso asse: dimensione politica trasferita sul «simbolo scala mobile». Non vanno inoltre intrecciati i problemi contingenti con quelli della struttura.

Scrivono il «CER-rapporto n. 1» (marzo 1984): «Per profili d'inflazione a tasso costante, o con numero di punti costanti o che crescono e decrescono in misura uguale ogni trimestre, la semestralizzazione comporta un minor grado di indicizzazione equivalente ad una diminuzione del 20 per cento del valore del punto per il primo anno».

E valuta come effetto per il 1985 (con cadenza nel secondo e nel quarto trimestre) la riduzione del tasso d'inflazione meno di metà punto con la media annua di poco superiore al 9 per cento (colonna 1 della tavola 3).

TAVOLA 3.

GLI EFFETTI DELLA SEMESTRALIZZAZIONE NEL 1985

(differenze % rispetto alla « simulazione » del decreto governativo)

	(1)	(2)
Retribuzione reale lorda	—0,45	—0,85
Retribuzione unitaria lorda nell'industria	—1,05	—1,15
Prezzi impliciti dei consumi	—0,45	—0,30

(1) Semestralizzazione.

(2) Semestralizzazione associata ad un intervento su tariffe e prezzi amministrati.

Anche nell'ipotesi di accettare la filosofia del calcolo (discutibile) che riguarda comunque gli effetti a valle, di amplificazione e non le cause strutturali dell'inflazione, pur riaffermando il nostro punto di vista politico che l'attenuazione dei meccanismi di indicizzazione può consentire un uso ancor più spregiudicato dell'inflazione, ho ricordato questo dato perché mi consente di porre a tutti una ragionevole domanda, semplice: ma è possibile che « meno di mezzo punto » costituisca la soluzione, o l'avvio di soluzione, dei problemi del *deficit* di bilancio, della bilancia dei pagamenti, dell'assenza di politica industriale, dell'occupazione ecc., che divenga il « simbolo di nuovo equilibrio » rispetto ai problemi costituzionali, istituzionali, di rapporto interno e tra parti sociali, interne alle forze di sinistra e del rapporto lavoratori-delegati e Governo?

Non serve piuttosto, la « finta mediazione », a rimuovere tutti i problemi indicati, oppure a riproporre, questo è il punto, anche da sinistra, la continuità con la politica dell'EUR, dell'accordo del

22 gennaio, ipotesi di gestione e cogestione corporativa dello Stato, cioè la subordinazione alla « politica dei redditi bassi che si abbassano e quelli alti che si alzano »? In che cosa è « uno scambio politico », per il quale siamo comunque critici, quando si scambiasse solo il diritto della gente, dei lavoratori e dei consigli a far politica?

La « semestralizzazione » e le altre esercitazioni nei dintorni tecnici della proposta Baffi, non è pur sempre nella direzione della liquidazione in prospettiva dell'istituto scala mobile, colpo su colpo, scegliendo i tempi opportuni per costringere il movimento operaio e la sinistra sempre sulla difensiva? Al contrario occorre affermare grande autonomia a sinistra di elaborazione e proposta, che mobiliti forze e idee, proprio sulla questione salario, nella sua dimensione economica e politica.

Non è pensabile, a mio giudizio, una « riforma centralizzata e che proceda dall'alto », che oltre all'impraticabilità, implicherebbe la « centralizzazione della con-

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

trattazione», dunque una concezione tutta istituzionale del sindacato (con o senza ruolo «consultivo» dei lavoratori).

La contrattazione ha oggi, nello Stato moderno e nella crisi dello Stato sociale, funzioni nuove rispetto al passato, in forme più ampie riguarda oltre al rapporto capitale-lavoro quello con lo Stato e le forme del suo intervento. Questione questa che amplia la dimensione e il ruolo dell'antagonismo e protagonismo sociale e dei lavoratori, che la politica delle confederazioni, e di gran parte della stessa sinistra, ha teso a ridurre a «compromesso verticistico».

In un paese con una crescente massa di disoccupati, sottoccupati, cassaintegrati, lavoratori precari e a tempo parziale, con la crescita, in percentuale rispetto agli attivi, dei pensionati, in assenza di continuativo diritto al lavoro e per molti in assenza totale, la «questione salario» va affrontata nella dimensione di «nuovo egualitarismo sociale», di progetto unificante settori diversi, di lotta alle diseguaglianze che si vanno approfondendo.

Dalle «famiglie a reddito zero», a quanti sono o diventeranno anziani senza aver neppure avuto occasioni di lavoro, ai cassaintegrati che rischiano di perdere il diritto al lavoro e alla cassa integrazione guadagni fino ai disoccupati che non hanno neppure il diritto alle condizioni di sopravvivenza, e ai pensionati da fame, vengono poste domande diverse che richiedono risposta unificante.

Il Governo risponde con il «rigore»: taglio dei salari e liquidazione in prospettiva dell'assistenza ai settori più deboli, meno organizzati, con minor potere contrattuale; dunque rotture sociali, condizioni strutturali per la trasformazione definibile di Stato corporativo, contrapposizione degli uni agli altri. Nessuna soluzione, e nessuna assistenza, per l'occupazione.

La «questione salario» va affrontata in questi termini, di progetto solidale che riaggreghi la società della trasformatio-

ne. Dunque punto centrale è l'obiettivo del «salario sociale», garantito ai giovani iscritti al collocamento e in cerca di prima occupazione e per le fasi di non occupazione, assicurato a tutti i lavoratori, nell'eventuale intervallo tra una e l'altra occupazione; non sostitutivo del diritto al lavoro e non certo valvola di sfogo per liberarsi dei cassaintegrati.

Questo obiettivo, da conquistare come istituto, deve tendere a raggiungere quel livello che la stessa Commissione del Ministero del lavoro ha definito «minimo vitale di sopravvivenza», e in parallelo con i trattamenti pensionistici assistenziali, essere rapportato alle condizioni del nucleo familiare e in rapporto con il salario minimo garantito per quanti lavorano.

Questi livelli, sia di intervento d'assistenza che di base salariale vera e propria, che di trattamento pensionistico previdenziale, richiedono la completa protezione da parte dei meccanismi di indicizzazione (cioè l'adeguamento al 100 per cento agli indici di incremento del costo della vita) e le forme di aggancio all'effettiva dinamica del salario medio contrattuale e di fatto. Va osservato che, sebbene in forma parziale e per i soli occupati, già oggi «la quota di salario da contingenza», svolge funzioni analoghe.

Qui mi preme sottolineare come da questa impostazione derivi una precisa concezione del ruolo del sindacato e di una moderna contrattazione. In sostanza una inversione di tendenza rispetto alla «contrattazione a cedere», variante motivata, da parte confederale, anche con il criterio delle «concessioni al centro per lasciar spazio alle conquiste in periferia e contrattuali di categoria».

Al contrario va rilanciata la funzione della contrattazione nella sua dimensione di rivendicazione rivolta allo Stato e al suo intervento, e in quanto tale organica, nei valori e contenuti di eguaglianza sociale, alla contrattazione articolata e di categoria, che saldi il terreno della lotta salariale, e del suo controllo, con quella

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

sulla organizzazione del lavoro e l'occupazione. Proprio su questo terreno, il lavoro, va prodotta e praticata una nuova concezione della contrattazione.

Non è credibile alcuna contrapposizione tra contrattazione avente come controparte il Governo e quella articolata, l'una sorregge e qualifica l'altra; i distinti terreni, proprio in quanto tali, vanno collocati organicamente in un progetto di trasformazione. La contrapposizione salario e occupazione, e l'isolamento della fabbrica dal territorio e dalla società, spacca la praticabilità stessa e la funzione della contrattazione.

Ne deriva, da questa impostazione, un ruolo moderno del sindacato, una funzione di unificazione sociale contrapposta alla frantumazione corporativa, una autonomia innanzitutto relativa alle politiche in atto del Governo, un protagonismo dei consigli e dei lavoratori che consente pronunciamento e intervento su tutti gli ordini di problemi, da quelli di fabbrica, in particolare attraverso la contrattazione articolata, a quelli generali, relativi a tutti gli aspetti che incidono non solo sul potere d'acquisto del salario, ma relativi alla politica economica complessiva.

Il lavoro è un diritto... e la disoccupazione è strutturale.

È parte organica del nostro discorso la definizione del rapporto tra potere di acquisto del salario, controllo dell'inflazione e occupazione, ponendo come asse centrale della proposta di iniziativa, determinante gli altri aspetti, il problema della occupazione.

I dati disponibili circa l'andamento del saggio di disoccupazione nei paesi OCSE nel dopoguerra indicano che il fenomeno, sia pure attraverso periodiche oscillazioni congiunturali, sta assumendo dimensione strutturale.

Il problema degli anni '80 e '90 è la disoccupazione strutturale, e la cultura economica « post-moderna » dominante tende a « risolverlo » definendo « normali » livelli superiori anche al 10 per cento.

Nel « post-post moderno » sarà sufficiente elevare gli indici di definizione della « normalità ».

Al contrario gli effetti sociali sono disrompenti e drammatici oltre che « anormali ».

In occasione del dibattito sulla « finanziaria 1984 » abbiamo indicati i percorsi concreti per affrontare il problema: dal recupero delle risorse (l'equità fiscale, cioè la patrimoniale ordinaria e straordinaria, l'unicità del soggetto contribuente, il reddito presunto, la lotta all'erosione ed evasione fiscale) ed altre misure dal lato della politica delle entrate; al piano energetico, al corretto utilizzo delle risorse, sul territorio e in forma decentrata, e i relativi strumenti di finalizzazione (nulla avviene su questo terreno come automatismo, se non l'espulsione di forza lavoro) alla creazione di posti di lavoro, incluso il controllo della fiscalizzazione degli oneri sociali e dei trasferimenti alle imprese.

Abbiamo indicato le strutture e finalità del Servizio nazionale per il lavoro e di quelli regionali (pubblici e non privati o « paraprivati », non sostitutivi del collocamento), nel quadro di un vero e proprio piano del lavoro e di un riequilibrio produttivo che valorizzi le risorse umane e ambientali del paese. In particolare gli interventi per la cooperazione e principalmente le « cooperative autogestite ».

Abbiamo collocato tutto questo nella prospettiva di una diversa concezione, moderna, dello sviluppo, definito attraverso una griglia di indicatori del benessere sociale che veda al primo posto l'opportunità di lavoro.

Qui mi preme sottolineare come il Governo in questi mesi non abbia attivato strumento alcuno, salvo l'intenzione di varare misure (la n. 665) che stravolgono la funzione stessa del collocamento e del controllo pubblico sul mercato del lavoro.

Il Protocollo, per gli 11 settori industriali in crisi (non uno di più, non uno di meno) prevede solo di attivare « tavoli di confronto », con prevedibili soluzioni positive solo per l'industria del mobile.

Non c'è da parte governativa alcuna ipotesi di politica industriale, da un lato si assiste al degrado di interi settori, dall'altro non esiste controllo alcuno su quelli più dinamici (ad esempio l'informatica, le telecomunicazioni e gli accordi multinazionali).

I contratti di solidarietà.

Il decreto-legge n. 12 del 1984 recante disposizioni in materia dovrebbe essere finalizzato alla creazione di « condizioni favorevoli ad un diretto ed efficace intervento dell'autonomia collettiva in materia di occupazione », mediante l'introduzione di meccanismi di incentivazione alla stipula di accordi collettivi cosiddetti di solidarietà.

Si tratta di un discorso che, in linea di principio, può essere considerato accettabile da parte dei lavoratori, a determinate condizioni.

Queste riguardano alcuni contenuti e norme espresse (per un periodo non superiore a 24 mesi, un trattamento nella misura massima del 50 per cento della retribuzione persa dai lavoratori in conseguenza della riduzione dell'orario) cioè la limitazione nel tempo senza indicare gli sbocchi; « massima » significa inoltre tra zero e 50 per cento, mentre occorrono condizioni pari a quelle della cassa integrazione guadagni, oppure articolazioni nel tempo che non penalizzino il salario. Ma soprattutto, questo mi preme sottolineare, le condizioni di praticabilità riguardano il quadro generale nel quale vengono collocati i contratti di solidarietà, cioè le prospettive.

O il riferimento di fondo è comunque quello delle politiche che comportano compressione del salario, oppure è quello della riduzione dell'orario di lavoro.

Solo in apparenza la questione è posta in termini schematici. Non si tratta affatto di astratte rigidità rispetto al grave problema dei cassaintegrati, in particolare, ma di una valutazione reale di condizioni di consenso attivo da parte dei lavoratori.

Con il potere d'acquisto del salario in discesa, il monte salari complessivo ridotto dai processi di espulsione di forza lavoro, il reddito familiare compresso dai tassi di disoccupazione, le riduzioni di salario, in particolare se consistenti, comporterebbero di necessità la ricerca del secondo lavoro, già oggi assai diffuso. Il risultato finale non migliorerebbe la situazione occupazionale.

Non è un caso che, non solo per resistenza padronale, questa ipotesi non abbia prodotto risultati, non solo nel nostro paese, ma neppure in Francia, ove pure il Governo ha approntato correttivi dei quali sarebbe opportuno tener conto.

A mio giudizio questo può essere strumento efficace se finalizzato alla riduzione dell'orario di lavoro, come prospettiva di superamento della cassa integrazione guadagni, e quella a zero ore in particolare, a partire dalle imprese e settori in crisi. Ma non fermandosi a queste: questo è il punto. Può essere una proposta da sperimentare se procede all'interno di politiche, e di scelte di politica economica e industriale, che rendano praticabile in forma estesa, con le necessarie articolazioni, e come prospettiva generale, la riduzione dell'orario di lavoro.

Questo implica forme di riorganizzazione della produzione, e della società, nuove culture sul rapporto tra qualità della vita e del lavoro, flessibilità in rapporto alle esigenze dei lavoratori e anche dei singoli lavoratori, e non contro di loro, più ampi margini di scelta relativi al tempo di lavoro nella vita e nell'anno e alla quantità di lavoro fornita in rapporto al salario.

Sono queste le tematiche moderne del lavoro e della prospettiva della riduzione dell'orario; nel nostro paese è persino assente quel dibattito che in Francia si è almeno sviluppato (con scarsi, per la verità, risultati concreti, ma certo non nulli) su proposte quali le « 35 ore e l'occupazione » di Yves Barou - Jacques Rigaudiat; « L'orario modulare » Masson; « La scelta del tempo, ridurre l'ineguaglianza » in preparazione del IX Piano (1984-1988) del Ministero della programmazione.

È vero che il problema si pone a livello europeo, ma è anche più ampio (è anche vero che in diversi paesi, ad esempio gli USA, la tendenza è all'aumento della media settimanale lavorativa di fatto, cioè le 56 ore - tremende - di Detroit).

Ma proprio questo impone di rivendicare politiche e interventi di sostegno, a livello europeo di politiche favorevoli alla riduzione dell'orario, e di rendere operativi, o almeno sperimentare, i precisi orientamenti a riguardo della competente Commissione CEE.

In un quadro di diverso sviluppo attraverso la creazione di nuove opportunità di lavoro non è comunque pensabile una società equilibrata e in progresso se non si afferma l'obiettivo di eguaglianza della distribuzione del lavoro; non solo, dunque, di quello esistente, ma come complesso e articolato processo di trasformazione.

Nulla è più irrazionale « dei pochi che lavorano molto », della società strutturalmente spaccata incapace di prospettare soluzioni e sbocchi. Al contrario è razionale il « lavorare meno, lavorare tutti »: la trasformazione è uso sociale delle enormi potenzialità delle tecnologie.

Alcune brevi considerazioni finali.

Questa relazione di minoranza esprime le aspettative della maggioranza del paese e dei lavoratori: la difesa delle condizioni di vita popolari e dunque la necessità della lotta all'inflazione condotta su più fronti e la centralità delle politiche dell'occupazione; esprime il malessere sociale, l'indignazione e la rabbia popolare, rivolta contro lo « scandalo fiscale » (le dichiarazioni dei redditi relative al 1982). le crescenti ricchezze da un lato e le nuove miserie dall'altro.

È cresciuta, e tende ad ampliarsi, una ampia e radicalizzata opposizione a questo

Governo, che rende operativi i missili di Comiso mentre conduce in parallelo l'attacco al salario, alle pensioni, ai diritti sociali, di libertà e di lavoro.

Questa opposizione è progetto di trasformazione espresso in particolare dal movimento consiliare, di rifondazione del sindacato: democratico, dei consigli, strumento del protagonismo di tutti i lavoratori, occupati e non.

Questa cultura, e prospettiva, consiliare, che si scontra con le politiche e concezioni statalistiche e autoritarie, attiva e sviluppa nuove dialettiche all'interno della sinistra d'opposizione, che non consentano alcun « ritorno all'indietro ».

L'ampio movimento di queste settimane indica l'esigenza di nuova identità, modo d'essere e capacità di autonomia progettuale dell'intera sinistra; il rilancio dunque dell'alternativa come politica dei contenuti, capace di percorrere e attraversare le forze di sinistra e mobilitare slanci, idee e nuova tensione politica nella società.

La nostra opposizione al decreto va oltre il decreto: con la sua sconfitta si propone di mettere in discussione lo stesso Governo. Non in quanto governo a Presidenza socialista, o in particolare per questo, ma in quanto il programma espresso dalle forze che lo sostengono è di degrado sociale, di rottura della società.

La lotta contro le disuguaglianze è scontro radicale con questo programma, confindustriale nei fatti e di devastazione dello stato sociale.

Si tratta di considerazioni iniziali, in quanto per noi demoproletari ogni battaglia politica guarda in avanti, alle prospettive della classe lavoratrice e della nostra società, che deve saper cogliere la sfida culturale e politica dei tempi moderni: la sfida di progettare se stessa e il suo divenire.

CALAMIDA, *Relatore di minoranza.*